

# UniNomade.org

## SPECIALE ELEZIONI 2013

31 / 01 / 2013

### *Dentro l'ingovernabilità, verso la rottura*

di COLLETTIVO UNINOMADE

1. L'approssimarsi delle elezioni, lungi dal mobilitare le nostre passioni, impone una riflessione da situare nella fragilità degli "inneschi" soggettivi che potrebbero fare della crisi un campo di pratiche contro-costituenti. Se la scena è occupata dai populismi che si contendono la *rappresentanza* di un paese declassato nella competizione capitalistica internazionale, occorre infatti assumere come dato di partenza la non sufficienza, nello spazio aperto dalla crisi globale, delle pratiche di resistenza e di affermazione degli impoveriti e dei poveri.

Da tempo ci chiediamo per quali ragioni in Italia non vi siano state piazze Tahrir, Puerta del Sol, Syntagma o Zuccotti Park. Le fiammate che pure si levano non hanno trovato ad oggi uno spazio "compositivo" e di generalizzazione. L'11 per cento di disoccupati (secondo i criteri ufficiali dell'ILO, in realtà sopra il 20 per cento considerando gli inattivi disponibili a lavorare) e il 37 per cento tra gli under 25, il 28 per cento di persone a rischio povertà, lo smottamento dei redditi al livello del 1986, in sé non producono ricomposizione. E la riflessione sulla *crisi* non può omettere di assumere la tenuta, in Italia, delle pur esauste istituzioni societarie – a partire dalla famiglia, le agenzie locali del welfare, le associazioni, ecc. – nell'arginare i disastri prodotti dai mercati. Ciò che fa da argine, tuttavia, è anche struttura corruttiva del comune, disorientamento dei percorsi di soggettivazione, forza disciplinante.

La campagna elettorale è interamente votata a tranquillizzare o incanalare il risentimento delle classi medie e di parte dei ceti popolari cui vengono quotidianamente offerti fantasmagorici bersagli: il corrotto, lo scroccone, il fannullone, l'evasore, il pregiudicato, ovviamente il migrante. Se obiettivo dell'analisi è produrre soggettività e non immagini sociologiche, vanno però approfonditi alcuni temi. L'impoverimento di ampi settori di "ceto medio", primo dato, non produce sentimenti comuni. Il ceto medio è una costruzione politico-sociale, esito i) della divisione sociale del lavoro e della necessità capitalistica di funzioni di consenso, ma anche di monitoraggio e gestione dei subalterni e ii) di politiche: i ceti medi, assai più del proletariato industriale, sono stati i beneficiari dei sistemi di welfare, delle svalutazioni competitive, del *benign neglect* fiscale. E poi degli interessi sui BOT, della finanziarizzazione del risparmio e della speculazione immobiliare. Parlare d'impoverimento generalizzato, tuttavia, non ha molto senso. La crisi ha tagliato le gambe ai ceti medi dell'economia diffusa nel centro-nord, già indeboliti dal venire meno dei presupposti che ne avevano favorito l'ascesa; ha stroncato, poi, le promesse di mobilità e valorizzazione della composizione metropolitana legata ai servizi collettivi, alle produzioni culturali e creative, ai nuovi media, alle professioni del terziario. Questi



**Radio UniNOMADE**  
[uninomade.org/radio](http://uninomade.org/radio)



**Commonware**  
[uninomade.org/stili-della-militanza](http://uninomade.org/stili-della-militanza)

processi sono alla base di due populismi, il primo basato su una nuova retorica nazionale (o “macro-regionale”), il secondo su giustizialismo, meritocrazia, legittimazione su basi tecniche del nuovo autoritarismo.

Quest’ultimo ha presa anche nei movimenti e costituisce per certi versi il lato oscuro dellavoro *cognitivo*. Categoria che non andrebbe ridotta a variabile socio-professionale (al punto da identificarla in “poche decine di migliaia di nerd”), confondendo *capitalismo cognitivo* e *knowledge based economy*. Lavoro cognitivo è tendenziale capacità di autodirezione e potenza della cooperazione sociale, e certamente individua una composizione scolarizzata; tuttavia, gli operai della logistica e gli studenti dei tecnici industriali non sono meno *cognitivi* dei designer. Laddove proprio la tesi della crescita lineare dei posti di lavoro intellettuale trova oggi secca smentita (in Italia) in una redistribuzione dell’occupazione a favore delle professioni non specialistiche. Entro queste discontinuità va letto il *cleavage* politico tra precariato di prima e di seconda generazione, da assumere come traccia politica, che distingue la trasfigurazione del precario-sfiga nel precario-rancore – secondo i casi grillino, arancione, ma anche renziano e finanche montiano – dalla generazione emergente per cui la stessa parola (precario) appare svuotata di appigli, che abbiamo visto all’opera nelle piazze nell’ultimo anno.

2. In queste parzialità s’inserisce l’offerta elettorale dei partiti (tutti). Chiariamo. La rottura dei patti novecenteschi tra economia e società, perseguita negli anni Sessanta e Settanta dai movimenti contro il lavoro e per l’affermazione delle soggettività subalterne, e rovesciata dal capitalismo finanziario e globalizzato contro le popolazioni del Nord e del Sud del mondo, è base materiale di una crisi irreversibile della rappresentanza politica e sociale. Crisi non significa tuttavia fine delle istituzioni rappresentative; implica perdita della loro *efficacia* normativa, non necessariamente della partecipazione (elettorale) e della loro “autorità”. Non è per estremismo infantile però che non vediamo quali usi e attraversamenti delle istituzioni siano agibili nel quadro dato. Mentre il ritorno di Berlusconi resuscita la più esiziale delle patologie, l’antiberlusconismo, possiamo affermare che, qualunque sarà l’esito della consultazione, la granitica certezza è la continuità dell’“agenda Monti”: i) ristrutturazione autoritaria e antipopolare degli assetti regolativi interni, ii) strategia di rientro dal debito incentrata sull’*austerità* e la distruzione di capitale – sociale, intellettuale – forse corretta da più robuste iniezioni di liquidità, iii) dispositivo di assoggettamento. Non è così rilevante, dal punto di vista delle élite europee e del capitale finanziario, che il *fiscal compact* e il rientro del debito entro il 60% del Pil siano perseguiti alla lettera. Che l’obiettivo sia raggiunto è assai meno importante dei mezzi per perseguirlo. La “salita” di Monti esprime la volontà dell’establishment di proseguire sulla strada tracciata dal suo governo. Il ritorno del lessico emergenziale, delle inchieste sulla povertà, degli scandali sulla corruzione della classe politica locale, sono precisi segnali di continuità. Una nuova riforma del mercato del lavoro, la resa dei conti con il decentramento, la definitiva chiusura dei vincoli concertativi e localisti, sono alcune delle linee guida della legislatura che si profila, con o senza Monti. Il quale sale in cattedra a fianco di Marchionne, presenta la sua lista al Kilometro Rosso di Bombassei, candida alcuni leader del capitalismo industriale intermedio e – a maggior chiarezza – il professor Ichino. Segnali non simbolici degli interessi aggregatisi intorno all’uomo di Goldman Sachs.



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

Non sono però da trascurare i segnali di debolezza di uno schema di governo raccoglietico. La parziale disaffezione del partito di Repubblica nei confronti del Monti politico e l'insistenza sul "keynesismo obamiano", che reclama nuove configurazioni del rapporto tra finanza ed "economia reale", indicano la prospettiva di un riposizionamento nello scacchiere internazionale che, cessata la tregua delle elezioni americane, prevede un riacutizzarsi della *currency war*. Il mix tra keynesismo finanziario e austerità selettiva con cui è stata gestita la crisi, non ha posto le basi dell'attesa "crescita". L'imprigionamento della liquidità nel circuito finanziario costituisce un problema sia per il capitalismo industriale sia per gli speculatori. Il *mainstream* del capitalismo italiano tifa apertamente, oggi, per allentare la gabbia della stabilità dei prezzi e per una banca centrale finanziatrice diretta del debito degli stati, senza con ciò mollare la stretta su welfare e servizi collettivi (è questo il binomio rigore/crescita). La prospettiva di un ulteriore ribasso dei salari è condizione auspicata per una parziale ripresa dell'occupazione (anche "industriale"). In questa navigazione a vista, la partita prevede una collaborazione tra il centro-sinistra e il centro-destra montiano.

È possibile e forse probabile che si tratterà di un "giro a vuoto": le contraddizioni interne alle frazioni che articolano il capitalismo italiano rendono problematica la formazione di una *governance* e testimoniano come l'operazione verticale di un governo diretta espressione delle élite sia tutt'altro che riuscita. Lasciamo il piagnisteo sull'assenza di una "classe dirigente" capace di direzione sulla vita economica al partito di Repubblica e agli eredi del "patto dei produttori". La sconfitta del progetto e del *populismo tecnocratico* di cui si nutre costituirebbe motivo di soddisfazione, sebbene gli altri populismi in campo non siano meno pericolosi. La verve dei berluscones contro il "complotto tedesco" – ergo, dei ceti produttivi che avrebbero trovato in Monti il killer al servizio dalla trojka – ne è testimonianza. L'affermarsi di un terzo populismo, *giustizialista* e *meritocratico*, che trova espressioni a destra come a sinistra non è meno distruttivo. L'uscita da *questa* crisi – che è anche crisi della governamentalità neoliberale – è perseguita attraverso una verticalizzazione autoritaria che non trova tuttavia ancora uno schema condiviso.

3. È in questa prospettiva che va letto anche il cosiddetto "grillismo", sottraendolo cioè a due rischi presenti nella sinistra e nel movimento in senso lato, tra loro speculari ed entrambi perniciosi. Il primo è quello dell'inseguimento, figlio dei frustrati desideri elettorali che, di alleanza fallita in alleanza fallita, smettono i panni dell'alternativa e puntano a un più schietto tornaconto individuale o di gruppetto. Si rivolgono così a Grillo per proporre fantasiose coalizioni o comunque per dividerne il campo linguistico. Il secondo (e non stupisca che non di rado si tratta delle stesse persone, frustrate al quadrato) hanno eletto il Movimento 5 stelle (M5s) a principale nemico, attaccandolo con argomenti che ripetono le preoccupazioni del Partito di Repubblica e del PD: dimentichi di un presidente del consiglio Goldman Sachs i "poteri forti" si incarnano nella figura di tal Casaleggio, l'assenza di democrazia nel M5s scandalizza noti e meno noti epuratori di professione. Del resto la maggior parte degli uni e degli altri, vestiti i panni arancioni, sono confluiti – tutt'al più con un po' di imbarazzo – nell'ennesimo e speriamo ultimo fallimento, dal nome involontariamente ironico "cambiare si può".

Ora, sgombriamo subito il campo da ogni equivoco. Ci vuole poco a parlare male di Grillo, dalla vuota demagogia alle esternazioni razziste, fino allo scambio di complimenti con Casa Pound. Lo diamo per



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

scontato e proviamo invece a rovesciare il punto di vista. Guardiamo non a Grillo ma ai “grillini”, o meglio alla composizione allargata del M5s: è questo il solo motivo per cui ci interessa discuterne. È ormai assodato che una parte qualitativamente consistente è formata da giovani ma non giovanissimi, tra i 25 e i 40 anni, perlopiù rappresentativi di un ceto medio ormai declassato o in via di impoverimento, che non trovano una corrispondenza tra titolo di studio e posizione occupata dentro il mercato del lavoro. Sono i precari di prima generazione, di cui esprimono alcune delle caratteristiche principali (dal rifiuto delle forme di rappresentanza tradizionali all'utilizzo innovativo della comunicazione). Insomma, se non vogliamo entrare in dettagli sociologici, il dato politico è che si tratta in buona misura della composizione che nella vicina Spagna ha fatto *leacampadas*. Ecco il problema che ci riguarda. Però nel ciclo dei movimenti “occupy” vi è una corretta individuazione del carattere strutturale della corruzione, in quanto consustanziale al capitalismo finanziario e al divenire rendita del profitto. Il welfare smantellato si ripresenta come welfare della corruzione, cioè come redistribuzione pubblica-privata della rendita per mantenere il comando sulla forza lavoro. Dentro il M5s e più complessivamente nelle tendenze giustizialiste la corruzione viene invece ridotta alla moralità dei comportamenti individuali: la via d'uscita alla crisi della rappresentanza è identificata nella supposta incorruttibilità di un soggetto astratto, l'opinione pubblica. Al tempo del web 2.0, essa viene a coincidere con un ceto medio divorato dall'angoscia del presente e dall'ansia per il futuro. In assenza di prospettive di ricomposizione, il rancore diventa la sua passione dominante. Il M5s si configura così, tra le altre cose, come una sorta di spazio di espressione di un ceto medio che tenta disperatamente di difendersi dai processi di declassamento e da una proletarizzazione ormai compiuta.

Tra coloro che in qualche modo si avvedono di questa composizione, prevale la rassegnata constatazione dell'inevitabilità storica del processo. C'è chi vi arriva attraverso una lettura deterministica della composizione di classe: la sua struttura tecnica si traduce linearmente nella sua espressione politica, dunque il ceto medio declassato italiano non può che essere atomizzato, rancoroso e calamitato dal potere carismatico dei predicatori della rete. Oppure si può giungere a un trito parallelismo con la nascita del fascismo: le masse sbandate – allora dalla prima guerra mondiale, oggi da crisi e impoverimento – finiscono così inevitabilmente per intrupparsi dietro al capo. Queste letture condividono implicitamente l'assunto di base del peggiore anti-brelusconismo, dei populismi viola e, in fin dei conti, dello stesso Grillo: la completa passività delle figure concrete, magari per ataviche connotazioni culturali e nazionali. La soggettività sparisce, come da ogni impostazione deterministica. Resta solo l'impotenza, e su questo terreno vinceranno sempre nuovi e vecchi buffoni.

4. Se così è, però, non si capisce perché in situazioni specifiche la direzione del processo possa mutare o addirittura ribaltarsi. Così è certamente in Val di Susa, dove è nota è la composizione del movimento No Tav, la sua capacità di costruire un processo di generalizzazione e l'internità degli attivisti del M5s. Qui la lotta contro la corruzione diviene lotta contro la rendita e il capitalismo, il rancoroso desiderio di giudici e manette non trova posto, l'opinione pubblica scompare nella condivisione della potenza comune del movimento. Ma se facciamo un passo indietro, non è difficile mostrare come vi sia la parziale sconfitta del movimento dell'Onda all'origine del populismo viola e dell'affermazione del M5s. Vi è, per essere più precisi, l'incapacità di sconfiggere i dispositivi meritocratici su un terreno avanzato,



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

quello del comune, e l'arretramento sulla difesa del pubblico, i cui poteri costituiti vengono identificati esattamente con la fonte della corruzione. La stretta di mano con Napolitano per dimenticare in fretta i fuochi del 14 dicembre è il suggello simbolico di questa sconfitta. Allora, non è certo sul terreno del pubblico e della costituzione, cioè della sinistra dei magistrati e dei giornalisti, che si possono verificare i livelli di rapida reversibilità di questa composizione. Soprattutto, è la rinuncia a una prospettiva europea il campo in cui le opzioni populiste germogliano: impotenza dell'opinione pubblica ed esaltazione della chiusura nazionale sono le coordinate del rancore reazionario del ceto medio declassato. Tanto più chi vede un qualche parallelismo con la composizione che diede vita ai fasci di combattimento, dovrebbe saperlo bene e non ripetere i tragici errori che allora furono dei socialisti. La mistificazione dell'"opinione pubblica al potere" si dissolve solo attraverso la sperimentazione sovversiva e autonoma della comunicazione: non è pazzesco abbandonare a Grillo la critica radicale dei media e riempire i talk show di compagni? È sul piano della radicalità, imposto dal livello dei conflitti e della crisi, che dobbiamo porci quella che oggi è la questione principale, cioè come combinare le forme di espressione dei precari di prima e di seconda generazione, per i quali merito, speranza e futuro diventano parole prive di senso.

Per cogliere e agire dentro queste ambivalenze, dobbiamo rovesciare il discorso sulla passività, dominante a sinistra e in buona parte del movimento: è questa la base su cui si stagliano i vari tentativi di uscita autoritaria dalla crisi della rappresentanza, da Grillo agli arancioni, dal meno peggio alle alleanze opportuniste. Il problema è, in altri termini, individuare dentro quella che viene chiamata passività i nuovi comportamenti di rifiuto e microresistenza che sfuggono alle lenti politiche tradizionali e su cui le nuove forme di organizzazione delle lotte devono scommettere, costruendo progetto e programma collettivi. E – come faremo nel prossimo editoriale – provare a identificare nelle lotte esistenti, il profilarsi di caratteristiche e tendenze dei movimenti a venire, e soprattutto dei possibili punti di rottura. Nulla di inedito, per carità, è l'abc della conricerca; ma certo peculiari sono questi comportamenti e i compiti che, a partire da qui, ci dobbiamo porre.

06 / 03 / 2013

## *Populismo, vero fratello della rappresentanza*

di GISO AMENDOLA

È stata l'evocazione più gettonata della campagna elettorale: "populista!". L'etichetta copre in realtà fenomeni ad ampio spettro: populiste sono ovviamente le destre nostalgiche del fascismo, e insieme il berlusconismo è indicato come una versione particolarmente populista del neoliberalismo. Ma populista è anche il leghismo. E il grillismo. A sinistra, poi, si distinguerebbero per populismo coloro che affidano alla magistratura e al diritto penale la ripulitura morale del campo politico. Del resto, essere sfuggente e indifinito è una caratteristica propria del populismo, da qualsiasi parte lo si osservi. La riflessione



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

politica lo ha sempre consegnato, pertanto, all'area del torbido, di un fondo oscuro, che si sottrae ad ogni pretesa di razionalizzazione dell'ordine politico. È la prima opposizione attorno alla quale il discorso pubblico sul populismo si organizza: "populismo" è il nome per tutto ciò che si sottrae all'ordine della visibilità, della razionalità politica. In altre parole, secondo questa lettura, tutta incardinata sull'asse razionalità/irrazionalità della politica, populismo è tutto ciò che si sottrae all'ordine della rappresentanza. Leviathan contro Behemoth, come nella mitologia fissata da Thomas Hobbes.

Un vuoto universale

Il populismo, dall'origine storica russa degli "amici del popolo", alle diverse riapparizioni del populismo europeo, ai populismi sudamericani, è sempre stato letto lungo questa serie di opposizioni binarie, chiare, tributarie di quello stesso modo trasparente e lineare con il quale la modernità ha amato raccontare la propria concezione dell'ordine politico: razionalità formale della politica contro irrazionalismo dell'appello alla purezza del popolo; visibilità della rappresentanza contro oscurità delle forze profonde evocate dai populistici. Da qualche tempo, però, più voci hanno sollevato dubbi su uno schema così ordinato e trasparentemente moderno. Davanti alla crisi evidente della democrazia rappresentativa, è nato uno sguardo verso il populismo di tipo diverso, che non si limita al semplice esorcismo, ma anzi si spinge a ricercarvi ipotesi per il superamento di quella stessa crisi. Esempio, a tal proposito, è il libro di Ernesto Laclau, *La ragione populista* (Laterza, 2008; importante il dibattito italiano contenuto in *Populismo e democrazia radicale*, a cura di Marco Baldassarri e Diego Melegari, ombre corte, 2012), che disegna questa tesi principale: il populismo non costituisce un deragliamento della ragion politica moderna, anzi ne illumina la logica profonda.

La ragione populista è, per Laclau, quella che riesce ad articolare domande diverse attorno ad un universale vuoto, non fissato a contenuti specifici: il Popolo è appunto, uno dei principali universali utilizzati a tal fine, che, proprio perché vuoto, può articolare, mettere in ordine attorno a nuove linee di conflitto la molteplicità delle lotte e delle differenze. Il conflitto di classe ha perso la sua centralità, sostiene Laclau: ma questo non significa che il conflitto non animi e continui a dividere lo spazio politico. Il vero politico è, quindi, chi sa articolare queste differenze all'interno di una unità che le trascenda, e che, contemporaneamente, sia sempre aperta al conflitto con ciò che quell'unità, includendo, esclude.

In questa lettura, il populismo rileva una faccia che le polemiche del nostro dibattito pubblico nascondono: in Laclau, anche oltre le sue intenzioni esplicite, si vede bene come il populismo appartenga perfettamente alla logica moderna della Sovranità e dell'Unità. Anzi, potremmo dire, ne costituisce l'anima nascosta: il Popolo è il grande dispositivo di creazione dell'unità politica, e proprio questa pulsione alla *reductio ad unum* unisce la "trasparente" logica della rappresentanza all'"irrazionale" pulsione populista. Così, bisognerebbe andarci piano a contrapporre populismo e rappresentanza, elogio del popolo e difesa delle mediazioni istituzionali: la politica moderna tiene insieme questi due aspetti della sua grammatica, sin dall'identificazione hobbesiana di popolo e rappresentanza.

Un equilibrio che non c'è



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

Laclau lo sostiene apertamente: il populismo è un necessario strumento per rafforzare la democrazia rappresentativa, e volgerla alla recezione di istanze più radicali. Ma, in questo modo, populismo e rappresentanza si rivelano qui fratelli, entrambi interni alla logica statuale moderna. E molti richiami, che, da sinistra, pur non presentandosi esplicitamente come populistici, anzi spesso ergendosi come barriere antipopuliste, pensano di reagire alla morsa delle trasformazioni globali e al neoliberalismo riattivando la centralità dello Stato, dovrebbero riflettere su questa essenza, letteralmente e classicamente populista, del loro tentativo. Difficile giocare la rappresentanza contro le derive populiste, o, al contrario, pensare il richiamo al popolo come un ricostituivo della rappresentanza democratica, se entrambi si richiamano proprio a quella logica dell'Uno che permea l'ordine moderno, e che vacilla nelle trasformazioni imposte dalla governance neoliberale.

Decisamente fuori dalla logica della rappresentanza, tra i sottoprodotti (mefitici) della sua crisi, si colloca invece il populismo giudiziario, che ha abitato gran parte del nostro dibattito pubblico. Il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli, in un bell'intervento recente all'ultimo congresso di Magistratura Democratica, lo ha descritto come ancor più minaccioso del classico populismo politico: se quest'ultimo "punta al rafforzamento, sia pure demagogico, del consenso, cioè della fonte di legittimazione che è propria dei poteri politici", il populismo giudiziario introduce invece una legittimazione dall'alto, travalicante qualsiasi circuito democratico-rappresentativo.

Legato alla captazione delle ansie e delle insicurezze prodotte dalla desertificazione neoliberale delle garanzie sociali, questo tipo di populismo appare, evidentemente, lontano dalle mediazioni della sfera politica e della rappresentanza classica. Anche qui, però, è difficile pensare a una lineare opposizione tra i corretti equilibri costituzionali e il "cattivo" populismo giudiziario (il che non toglie, ovviamente, che i richiami di Ferrajoli a una corretta interpretazione del ruolo di magistrato non siano comunque preziosi). Il punto decisivo è che il populismo giudiziario sembra più l'effetto di una crisi della rappresentanza che non trova vie d'uscita, dispositivi di superamento in positivo, che la causa dello scardinamento di un assetto rappresentativo, che in realtà appare già abbondantemente scardinato.

Nella vicenda italiana, l'assunzione di una gestione diretta della crisi da parte della magistratura è una storia lunga, che risale a ben prima della spettacolarizzazione delle figure di alcuni giudici, o dell'assunzione dei grandi processi nella costruzione del circuito mediatico-giudiziario. La storia del populismo giudiziario si nutre della gestione emergenziale della crisi della costituzione "materiale", emersa con forza già in tutti gli anni 60'-70', e della progressiva impossibilità della costituzione formale di rappresentarla e gestirla: da quella crisi, da quegli equilibri rappresentativi, che, bloccati ma allo stesso tempo insuperati, hanno lungamente "continuato a finire", si è prodotto questo ruolo di diretta legittimazione della magistratura in nome dell'opinione pubblica, funzione di cui l'attuale populismo giudiziario-mediatico è solo l'espressione più chiassosa.

Come curare il populismo politico con il richiamo alla difesa delle forme classiche della rappresentanza statuale è tempo perso, perché populismo e rappresentanza si richiamano molto più di quanto si oppongano, è allora altrettanto insufficiente richiamare il retto assetto degli equilibri costituzionali contro l'espansione del populismo giudiziario: occorrerebbe invece guardare in profondità dentro la crisi delle forme costituzionali, e affrontare davvero il nodo che tiene insieme l'esaurirsi delle forme



**Radio UniNOMADE**  
[uninomade.org/radio](http://uninomade.org/radio)



**Commonware**  
[uninomade.org/stili-della-militanza](http://uninomade.org/stili-della-militanza)

costituzionali tradizionali e l'imporsi di una storia di emergenze (dall'antiterrorismo, all'anticriminalità, all'anticorruzione), tutte gestite dalla magistratura come custode delle virtù civiche e dell'unità repubblicana.

Il mantra della cyberdemocrazia

La sfera del cosiddetto "populismo mediatico" impone riflessioni di tipo ancora differente. Il discorso qui si è incentrato, da diversi anni, non solo sulle derive "populistiche" dell'uso dei massmedia classici, ma soprattutto, sullo scivolamento populistico dell'uso della rete. La cyberdemocrazia, si è detto, non mantiene quel che ha promesso: invece d'esser luogo di costruzione di sfere post-rappresentative di democrazia compiuta, come aveva fatto sperare, a uno sguardo più realistico è apparsa come un terreno minato (importanti le indagini di Carlo Formenti, a partire da *Cybersoviet*, Cortina, 2008) Più che spazio di crescita di soggettività autonome e interconnesse, la rete è stata attraversata da retoriche ipersemplicatrici, da emotività incontrollata, dalla confusione perenne tra vero e falso, tra rilevante e irrilevante. E, soprattutto – questo è il nucleo della diagnosi in termini di "populismo" – il promesso paradiso dell'orizzontalità politica assoluta si è rivelato il luogo dove le singolarità si sono trovate a produrre una verticalità assoluta e immediata, che si esprime nel cedimento verso figure di demagoghi mediatici.

L'emergere di Grillo e del M5S è stato studiato come esempio significativo di questo "populismo digitale" (si veda il libro di Giuliano Santoro, *Un Grillo qualunque*, Castelvechi, 2012, sinora decisamente il più completo ed esplicito tentativo in tal senso). Inutile sottolineare tutti i punti di forza di queste letture: i rischi della retorica dell'orizzontalità, della virtù necessariamente liberatrice della rete, sono di tutta evidenza. C'è da chiedersi, però, se qui il concetto di populismo non ci porti su una strada sbarrata. E non per scrupolo accademico o passione nominalistica. Ma proprio perché il populismo è un sottoprodotto della grammatica moderna, una patologia tutta interna alle categorie di Stato e Popolo, nelle quali il politico moderno si è articolato, se utilizziamo per questi fenomeni reticolari il concetto di "populismo", forse corriamo il rischio di trattare con categorie ancora tradizionali patologie che a quelle categorie interpretative non rispondono più.

La classe oscurata

Nella rete, comunque sia, siamo davanti a "un popolo che manca", per dirla con linguaggio deleuziano. Le sue cadute, le sue malattie, i suoi buchi neri, sono malattie delle singolarità, e quindi vanno pensate diversamente dai populismi "classici", che restano invece tutti interni alle grammatiche moderne dei grandi corpi collettivi. Se poi, come avvertiva Gramsci, il proprio del populismo è il neutralizzare il conflitto di classe, il discorso ha evidentemente bisogno ancora di un supplemento d'attenzione: altrimenti, troppo incantati a denunciare un populismo cui il popolo manca, rischiamo di non vedere, invece, la classe che c'è. Perché è difficile negare che il "populismo della rete" abbia a che fare con la captazione del lavoro vivo, delle sue difficili traiettorie, della sua difficoltà a trovare riconoscimento dentro le categorie politiche tradizionali del Popolo o della Rappresentanza. Difficilmente, perciò, quel lavoro vivo e i suoi buchi neri potranno essere trattati richiamando analisi sul populismo forgiate sui vecchi processi di paura e impoverimento delle classi medie, come insegnava la miglior letteratura socio-politica sui populismi del Novecento. E le eventuali patologie di un "popolo che manca",



**Radio UniNOMADE**  
[uninomade.org/radio](http://uninomade.org/radio)



**Commonware**  
[uninomade.org/stili-della-militanza](http://uninomade.org/stili-della-militanza)

difficilmente si curano evocando la necessità di un popolo, o anche di una classe, sanamente e correttamente rappresentati e ricomposti secondo le forme dei soggetti collettivi tradizionali . Non saranno i ripetuti richiami alle forme classiche dell'organizzazione del lavoro o alla presunta serietà del Politico, che quelle forme articolava, a evitare che il corpo scomposto di quel lavoro vivo produca i suoi mostri. Il populismo più insidioso, forse, sta oggi proprio nel pretendere di resuscitare, in ogni sua forma, il fantasma del Popolo e dei suoi organi: un fantasma che continua a impedirci di individuare vie d'uscita alla crisi della rappresentanza che sappiano fare a meno delle categorie tradizionali dell'Unità e della Sovranità. Fantasma in cui restano placidamente impigliati sia i populismi, sia il grosso delle invocazioni antipopuliste.

05 / 03 / 2013

## *I figli della Gabanelli*

di SERGIO BOLOGNA

Non sapevo chi fosse Grillo quando i giornali hanno cominciato a parlarne, non guardo la televisione, non vado a teatro, i comici italiani in genere non mi divertono perché fanno il verso ai politici e basta questo per farmi passare la voglia di ridere. Guzzanti che fa D'Alema, Crozza che fa Berlusconi .....che noia! Così un giorno andai a curiosare nel blog di Grillo e ci trovai in download un libretto sul lavoro oggi. Diceva cose sacrosante, lo misi anche in bibliografia nel mio libro sui ceti medi. Ci tornai ogni tanto su quel blog ma sul lavoro non trovai più nulla. In effetti è un argomento che in politica chissà perché non è gradito.

Poi Grillo ha cominciato ad occupare le prime pagine sempre più di frequente ed ho dovuto imparare cos'è l'acronimo M5S. Si sono scatenati i politologi, quelli che hanno fatto fortuna spiegando alle stanze romane cos'è la Lega e altri che di mestiere preparano tranquillanti per chi comanda. Quand'era apparsa la Lega sul momento avevano parlato di neofascismo, idem quando Berlusconi è sceso in campo, poi hanno dovuto trovare una parola più ricercata. Per dare l'impressione di aver fatto studi classici e di essere dei politologi sofisticati in grado di inquadrare gli umori della gente in un grande orizzonte storico hanno trovato la parola: "populismo". Qualcuno di loro si sarà premurato di andare a vedere su Wikipedia che significa, ma quanti di loro avevano mai sentito parlare prima di populismo russo? Boh, sta di fatto che il termine deve esser piaciuto a quelli che comandano come ai vertici dello stato e delle forze armate e tutti loro, soddisfatti di avere dei consiglieri così perspicaci, lo hanno assimilato dapprima alla tisana della sera per dormire meglio, poi man mano che si profilava all'orizzonte un problema serio con questo Grillo, hanno cominciato a ripeterlo una decina di volte come esorcismo prima di andare a letto.

Arrivano le elezioni e succede il finimondo e tutti quelli del "populismo" adesso ripetono come automi la parola "preoccupazione". Io non ho votato Grillo, ma non sono per niente preoccupato o, meglio, non



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

più di quanto lo sia stato in questi ultimi trent'anni a vedere delle classi dirigenti smantellare sistematicamente quello che di buono aveva questo paese. Perciò non mi chiedo chi sono questi "populisti" che hanno invaso il Parlamento, basta guardare le loro facce invece di quella del comico, sono gente normale, sono giovani normali. Chi li ha messi su quella buona/cattiva strada? Secondo me la loro vera educatrice politica e civica è stata la Gabanelli. Sono persone normali che non vogliono più vivere in quel paese che "Report" ci ha fatto vedere tante volte. Solo questo e niente di più. Troppo o troppo poco, d'accordo, ma in cambio che c'è? Non hanno idee politiche o ideologie o se le hanno contano niente. Sono persone che vogliono, vorrebbero cambiare quel Paese lì, quello che "Report" – esempio rarissimo di giornalismo d'inchiesta in questo sistema dell'informazione addomesticato – ci ha fatto vedere tante volte, con il risultato che alla fine quelli della mia età per non star male non lo guardano più oppure allargano le braccia e dicono "non c'è niente da fare". I "populisti" di M5S sono cittadini italiani i quali non vogliono più continuare a vivere in un paese che invece di curare le sue magagne le contempla compiaciuto. Saranno ingenui, non ce la faranno, cambieranno idea, non lo so, ma non vedo la ragione di essere "preoccupati". E spero che un giorno tutti quelli che non vogliono più vivere nel paese da incubo che "Report" ci ha fatto vedere tante volte, si mettano d'accordo, in qualunque partito siano.

Alla mia età dico: "non ce la faranno mai", ma almeno per un po' non avranno peggiorato la situazione. Ed io potrò morire incazzato come sono adesso ma non di più.

05 / 03 / 2013

## *Noterelle sulle elezioni politiche*

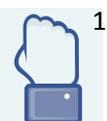
di ALESSANDRO ARIENZO

Il risultato delle elezioni del 25 e 26 febbraio non è un passaggio epocale ma una "catastrofe" politica. Non uno tsunami, di quelli che spazzano via caste o classi dirigenti invecchiate e digerite, ma un repentino e radicale passaggio di stato di cui ci parlano la fisica e la termodinamica. Uno scarto, quindi, che porta a un nuovo punto di sintesi fenomeni profondi, strutturali e di lungo periodo.

Interpretare la discontinuità segnata da queste elezioni, in particolare dal successo del "Movimento 5 Stelle", con espressioni quali "populismo", anti-europeismo, oppure "disaffezione", "ingovernabilità", "antipolitica" può servire a vendere qualche articolo, può tacitare inquietudini col ricorso a facili slogan, può servire a ricondurre quanto accade alle scaramucce della diplomazia politica. Ma non dice nulla di sensato su quanto accaduto. Allo stesso modo, ha poco senso ridurre l'esplosione del M5s al mero successo "cesaristico e mediatico" di Beppe Grillo oppure al voto di protesta, effimero ed evanescente, di un paese stanco e prono alle sirene delle rivoluzioni facili del 2.0. Siamo invece ai limiti dell'idiozia quando si allude ad una sorta di indottrinamento di massa operato dalla "Scientology/Casaleggio".



**Radio UniNomade**  
uninomade.org/radio



10

**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

In fin dei conti, è proprio leggere gli esiti elettorali a partire dal risultato del M5s che è fuorviante. Questo risultato, per quanto importante e indicativo, è parte di sommovimenti più ampi che investono l'intero arco politico parlamentare ed extraparlamentare e che sono di portata più ampia e complessa dell'imporsi del movimento 5 stelle come primo partito alla Camera. Un risultato elettorale, peraltro, che potrebbe anche rivelarsi effimero e di breve durata.

Se guardiamo invece all'insieme dei risultati, mi pare che sia il convergere di indici diversi a restituire il senso di quanto accaduto: il crollo del consenso per Pdl-Lega e PD; la quasi scomparsa dei partiti di una sinistra più o meno radicale da Sel al Rifondazione; la parallela quasi scomparsa del cattolicesimo politico; le dimensioni modeste in cui restano i partiti della destra sociale e fascista; l'inconsistenza del ruolo politico svolto dal mondo sindacale e confindustriale nelle dinamiche elettorali.

Riflettere sull'insieme di questi indici, piuttosto che "pesare" il successo del M5s, ci permette di porre in questione innanzitutto la tenuta della rappresentanza politica dentro e fuori il sistema dei partiti e le procedure del governo rappresentativo. E quindi sul processo di crisi della forma novecentesca del partito politico, in Italia, sulla messa in discussione del valore delle principali separazioni (*cleavages*) che le erano tipiche: lavoro – capitale; laici – cattolici; destra – sinistra. Mi pare evidente che l'orizzonte non è quello di "prendere parte", se con prendere parte si intende l'essere pro o contro i grillini, celebrare Renzi o il caimano, il tristo mietitore europeo o anche compiangere la buona volontà del fallito smacchiatore piacentino o del *barbudo* magistrato siciliano. L'urgenza è invece dotarci di elementi tematici per rispondere alle domande, quella sì urgenti e angoscianti, del "che fare" e del "fare cosa per andare dove?" e "con chi".

Si tratta, allora, di cogliere quanto emerge dalle vicende elettorali; cogliere nel pallottoliere delle urne gli indici di tensioni profonde che devono essere interpretate perché nel dato elettorale emergono questioni di ben più ampio respiro.

Il dato elettorale. In primo luogo, il risultato conferma il lento e progressivo ritirarsi dal momento elettorale degli italiani. In questa tornata elettorale ha votato il 75,20 per cento degli aventi diritto a fronte dell'80,50 per cento delle precedenti elezioni. La percentuale, forse, più bassa nella storia repubblicana e che prosegue un trend costante e ininterrotto. Un quadro quale Pd, Pdl e Lega, da soli, perdono oltre 11 milioni di elettori rispetto alla precedente tornata elettorale. Un tracollo insomma, ed a dispetto di qualche incauta affermazione di vittoria – soprattutto a destra – il segnale di uno svuotamento profondo del bacino elettorale di tutti i partiti fatta eccezione del M5s.

Tuttavia, per bene intendere questo dato, è necessario ricordare che l'Italia resta uno tra i paesi democratici nei quali è più alta la percentuale dei votanti in rapporto agli aventi diritto. Sostenere, quindi, che queste elezioni sancirebbero la definitiva crisi della rappresentanza politica in Italia è fuorviante, se con questa affermazione si descrive la rappresentanza come mera partecipazione – quindi consenso – al momento elettorale. Da questo punto di vista, invece, l'Italia resta anomala nel quadro delle democrazie liberali per aver conservato un tasso di astensione inferiori al 25%. Fatte salve la disaffezione, la disillusione, il disinteresse, lo scetticismo verso la capacità della classe dirigente che ha allontanato ormai un quarto dei cittadini italiani dal voto, la crisi della rappresentanza non è in questi numeri. Piuttosto, ci sarebbe da indagare i processi di lungo periodo che portano il dato tendenziale dei



non votanti in l'Italia – fino ad oggi eccezione – nella norma (nella fisiologia) dell'astensionismo elettorale che segna tutte le principali democrazie liberali. Una condizione sistemica che non può essere sbrigativamente ridotta alla disaffezione dei cittadini e non può neppure essere esclusivamente ricondotta alla scarsità o ai limiti dell'offerta in un mercato politico sempre più rigido.

Quale rappresentanza è in crisi? Se non è nei numeri, la cosiddetta crisi della rappresentanza è allora nel dato che le procedure e i percorsi del governo rappresentativo e le dinamiche del sistema dei partiti sembrano essere sempre meno in grado di esprimere – nel passaggio elettorale e nelle relazioni di scambio che lo precedono e lo seguono – gli interessi e le articolazioni vive della società italiana.

Intanto per ragioni strettamente procedurali: la spinta ad una governabilità ricercata per mezzo di un sistema elettorale forzatamente maggioritario e bipolare si scontra con le divisioni storiche ed irriducibili della società e della politica italiane che reagiscono ad un processo di mera riduzione aritmetica. Tagliando le ali più estreme del panorama politico si schiaccia al centro l'offerta politica rendendola, però, sempre più insignificante e quindi permettendo distribuzioni elettorali sempre più fluttuanti ed evanescenti. In tal senso, l'imposizione di governabilità attraverso il filtro del sistema elettorale, piuttosto che semplificare il quadro politico diviene moltiplicatore di processi centrifughi e caotici. Peraltro, l'insieme di bipolarismo (seppure, certo, all'italiana), principio maggioritario e liste bloccate ha dato vita ad un perfetto strumento di "inaridimento" del ceto politico. Un ceto che si clona rompe quelle funzioni di legittimazione e costruzione del consenso che gli permettono di reggere nel lungo periodo, destinandosi, da solo, all'evaporazione. Da questo punto di vista, l'opzione di votare Grillo per dare un contributo all'ingovernabilità – la posizione espressa col suo consueto acume da Bifo – è insensata: sia perché, l'ingovernabilità non è la vittoria dell'ingovernabile – il caos e le emergenze sono le modalità di funzionamento del capitalismo finanziarizzato come ci ricorda Girolamo di Michele – sia perché lo strumento dell'ingovernabilità politica non è il voto al M5S (vero è che di caos ne ha portato) ma si è rivelato essere il bipolarismo stesso che ha scavato nel solco della separazione tra sistema politico e corpo sociale. Sia chiaro, la restaurazione di un sistema proporzionale renderebbe forse un pochino più ricca l'"offerta politica" ma lascerebbe inevasa la questione di fondo: in definitiva ciò che rende effettivamente plurale l'offerta politica sono le opzioni politiche, non le liste, i corpi e gli interessi sociali concreti che li muovono, non i pacchetti di voti.

In secondo luogo, è il complesso del sistema dei partiti che, indipendentemente dall'architettura elettorale, non è più in grado di mediare interessi, bisogni, traiettorie ideali che provengono dai singoli e dai gruppi. Il tracollo di riferimenti ideali forti, l'assenza di "visioni" e percorsi "identitari" sempre più sostituiti da processi identificativi (ossia leaderistici) creano un vuoto crescente di proposta e di sintesi politica. E il crescente individualismo di una società che si arrocca su nuclei familistici, corporativi e piccoli interessi si adatta ad un "mercato politico" che assume sempre più le forme dell'intrattenimento: da Berlusconi a Grillo la continuità dello *showbiz* politico appare evidente. La crisi della rappresentanza è allora poco significativa nei numeri perché è tutta dentro i processi di accentuazione elitistica delle democrazie liberali "post-ideologiche". Il sistema democratico-liberale, svaporato il conflitto con l'ipotesi comunista, ricerca un crescente astensionismo che è funzionale alla cessione volontaria da



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

parte dei singoli di potere politico. Quell'eccesso di autorizzazione politica che proprio i percorsi della governabilità hanno costruito a partire dalla spinta della Trilaterale del 1977.

Assunti i limiti strutturali della rappresentanza politica e delle procedure del governo rappresentativo, il punto di partenza della nostra azione non può che essere un più generale vuoto di "rappresentazione politica" che coinvolge anche i movimenti. Quella incapacità di portare ad espressione organizzata – seppure multiforme, acentrica, disseminata, conflittuale – le insorgenze e le fratture che attraversano, ed hanno storicamente sempre attraversato, la società italiana. Il nostro dramma non è allora "rappresentare il comune", ossia riportare il comune nei moduli della rappresentanza politica, ma darne una rappresentazione politica: dare una rappresentazione politica alle insorgenze, alla ricerca di forme di vita singolari e collettive, alla ricerca di istituzioni per l'autogoverno capaci di mettere a valore collettivo la potenza e la libertà del lavoro vivo e della cooperazione.

Grillo e i movimenti. Infatti, in questo contesto la ricchezza delle vite e dei percorsi singolari e collettivi sfugge alla rappresentanza, si sottrae ad essa. Quando questa ricchezza emerge, lo fa in maniera tanto effervescente quanto evanescente nelle forme delle occupazioni diffuse, dell'impegno politico-sociale e dell'attivismo militante. Nella gran parte dei casi non riesce ad andare oltre l'immediatezza dell'evento, oltre una presenza che si dà nel conflitto, ma che non riesce ad andare oltre questo. Pur riuscendo però a spostare carsicamente i confini della politica – significativo è l'imporsi del tema del reddito di cittadinanza nell'attuale agenda, ma un segnale si era avuto col referendum sull'acqua pubblica – questa ricchezza fatica a trovare forme organizzate di composizione politica, di durata consapevole, di progettazione di un'alternativa. Da questo punto di vista è forse vero quanto affermato da WuMing, Grillo cresce sulle macerie dei movimenti, in particolare sulle macerie (e sulle miserie) dei movimenti studenteschi, dei precari, dei disoccupati. Incapaci di offrire, come, almeno in apparenza, ha fatto il M5s, uno spazio "inclusivo", una prospettiva (remota nell'attuazione ma presente nella rappresentazione) di "governo" e non resistenziale, una speranza di successo. E tuttavia, quale sia il verso di questo spazio inclusivo composto da Grillo resta una questione problematica aperta e in buona sostanza destinata a rimanere indecisa.

I grillini sono di destra o di sinistra? Certamente il M5s non è di sinistra, e certamente non è "anti-politica". Il M5s ha semmai mostrato l'istanza di un ritorno all'organizzazione e all'azione politica che l'Italia non vedeva dai primi anni della Lega, da quell'attivismo che la portò a radicarsi in un territorio – circoscritto al Nord Italia – con pratiche che sembravano quasi essere mutate dalla storia del vecchio partito comunista. La questione della composizione sociale del M5s è forse poco rilevante, perché destinata a rimanere indeterminata. Infatti, questo movimento mi pare raccolga più che gli interessi, le spinte ideali di un mondo composito fatto di ceti medio, di ceti medio proletarizzato, di proletariato e precariato diffuso, così come di piccoli imprenditori e professionisti. Il M5s non è un movimento "di classe", posto che si riesca oggi a demarcare le linee di confine tra le classi fuori da poco utili opposizioni binarie, ed è chiaramente inter-classista nella sua composizione.

Il nucleo militante è quindi espressione di un'intelligenza diffusa e di un cognitariato "giovanile" (cioè di 20-40 anni) che non è molto diverso da quello che sostiene, ad esempio, la rete dei militanti di partiti come Sel o Rifondazione. Semmai, esso si caratterizza nell'essere più indistinto nelle prospettive



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

politiche – e per questo più inclusivo – e per l’esaltazione di uno spazio politico “procedurale” e comunicativo (la democrazia di internet come prassi della deliberazione pubblica mediatizzata). Più interessante mi pare il dato che il M5s contesti in maniera esplicita e radica la “logica degli esperti politici”, degli amministratori o dei politici di professione, in sostanza quel principio di distinzione tra governanti e governati che segna la storia del governo rappresentativo moderno e tutto sommato della stessa sinistra. Ad una rete di militanti ampia, forse non molto più larga di quella di altri partiti, si affianca invece un’area politica di riferimento indistinta che abbraccia la pensionata, il dipendente pubblico, l’insegnante di scuola ed il lavoratore precario, lo studente, il piccolo imprenditore o il commerciante. Un’area accomunata dalla percezione del proprio crescente “impoverimento” – prevalentemente letto come prodotto di ipertassazione e vampirismo bancario/finanziario – ed una “nuova questione” morale come aspirazione a una nuova etica pubblica. Anche quest’ultima appare, comunque, una spinta ambivalente, che oscilla tra cattura legalitaria e consapevole gioco del conflitto politico su un piano tradizionalmente poco “di sinistra” ma decisivo in Italia, quello della “corruzione”. In effetti, la microfisica della corruzione che segna questo paese è da sempre funzione e strumento dell’accumulazione finanziaria, di consolidamento delle rendite, e strumento di disciplina politica e imposizione di consenso. Tra gli errori della “sinistra radicale”, aver compreso forse troppo tardi quanto importante fosse questo piano.

Infine, il riferirsi ad un popolo come se fosse un cumulo di richieste inevase (come nella proposta teorica di Ernesto Laclau) è forse la sola accezione nella quale è possibile descrivere come “populista” questo movimento. Al di fuori di questa accezione ristretta, mutuata da una certa filosofia politica, quella di populismo rimane una categoria buona solo per la polemica, ed inadatta a distinguere le qualità specifiche di un qualche movimento politico. Il M5s e Grillo non hanno a riferimento un popolo inteso in maniera identitaria, nazionale e territoriale. Questo movimento si muove, piuttosto, dentro la precarizzazione diffusa (si veda il volume di Grillo sugli “schiavi moderni”) e dentro l’individualismo competitivo – di qui la retorica del merito e della meritocrazia – che al centro pone il cittadino – diciamo pure il singolo – ma è anche capace di esprimere tensioni solidaristiche, ambientaliste e altermondialiste, comunitariste e mutualiste raccolte (strumentalmente?, personalmente non credo) dall’incontro coi movimenti, le reti informali dei network, il privato sociale.

Berlusconismo e anti-berlusconismo. Grillo ha quindi riempito con intelligenza, in questa fase, un vuoto di senso e di orizzonte politico dopo un quasi ventennio in cui la conflittualità ritualizzata al berlusconismo ha garantito la stabilizzazione conservativa del paese. Lo scontro berlusconiani-antiberlusconiani ha offerto dal ‘94 una sostanziale governabilità in maniera non troppo dissimile da quanto la vecchia democrazia cristiana era stata in grado di fare, a dispetto dell’apparente succedersi vorticoso dei governi. Del resto, la conservazione funziona tanto quanto è in grado di esprimersi in maniera dinamica ed elastica, e lo spazio Berlusconi era funzionale – una volta ricondotta al dominio carismatico del leader la stessa Lega – ad una divisione di compiti tra il campo dei riformatori di centro-destra e dei riformisti di centro-sinistra.

É probabile che questa dinamica sia definitivamente tramontata e che lo stesso Berlusconi sia ormai ad un passo dalla dipartita politica: ad ipotecare la sua durata – tuttavia – non sono gli esiti delle elezioni



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

tanto disastrosi nei numeri quanto vicini ad una vittoria elettorale. E neppure la fittissima trama degli interessi, degli scambi occulti, delle tessiture identitarie che ancora ne regge il consenso e i pacchetti di voti; ma la zoè, il corpo ormai plastico del Caimano, che è ormai un corpo invecchiato, tirato al limite della sua epidermide.

Il mondo cattolico e la nuova pastorale. Le trasformazioni culturali della società italiana, la tenuta degli interessi di corpo che è maggioritaria nel paese, le rigidità di un sistema politico forzatamente bipolare, sono tutti fattori che rendono anche conto di uno dei più importanti – e meno discussi – risultati delle recenti elezioni: l'inconsistenza di un cattolicesimo politico mai come questa volta apparentemente polverizzato e disperso. Una polverizzazione che non è semplicemente il portato dell'assenza di un "partito cattolico" dovuto a un certo sistema elettorale e all'inedita alleanza Fini, Casini, Monti. Le ragioni sono di più lungo corso, e sono connesse a una capacità di presa diretta e di disseminazione del mondo cattolico che non guarda più tanto al vertice politico – assunta la sua relativa irrilevanza e la crisi della rappresentanza politica – per consolidare le proprie prese di posizione. Ma torna a lavorare "per strada", pastoralmente, per rispondere a quella che è forse la principale sfida del presente per il mondo cattolico e clericale: la sfida del "relativismo". Una sfida che necessita certamente il presidio dei vertici politici – meglio controllati stando dentro tutti gli schieramenti – ma che impegna piuttosto le canoniche, gli oratori, il privato sociale, l'assistenza, lo stesso intrattenimento televisivo con le sue *fiction* pretesche per costruire consenso e fidelizzazione. E che ha visto in Monti il tentativo – fallito – di tenere insieme gli interessi della grande finanza con la moderazione cattolica delle ricadute sociali delle politiche neo-liberali. Il governo Monti è stato anche e forse soprattutto questo: la sperimentazione fallita (e come poteva essere altrimenti) di un neoliberalismo dal volto "cristiano", di una certa idea moderata di una generica "economia sociale di mercato" intesa come rigore di spesa, centralizzazione amministrativa, spinte alla liberalizzazione del mercato del lavoro e del *welfare*.

Le "nuove" vecchie destre. Ebbene sì, non sfondano neppure le destre sociali e radicali. Le tensioni xenofobe, razziste, omofobe e fasciste nel nostro paese in questi decenni sono state fatte proprie dall'arco politico istituzionale in particolare della Lega e del Pdl, nonché da aree clericali del Pd. Pertanto, sciolte in un più generale astio verso un malgoverno che ha surclassato la paura del diverso con altri temi: la meritocrazia, il fannullonismo, la casta. La presa dei partitini di destra resta quindi minoritaria, forse nei limiti della fisiologia della vita politica italiana. Tuttavia, la via greca e il rischio "della destra che avanza" non è scongiurato: il M5s ha accolto aree prossime alla destra razzista e fascista, e la cosiddetta destra radicale resta fortemente presente nelle aree metropolitane. L'attuale condizione di blocco politico e la crescente crisi economico-sociale può sempre precipitare "a destra" riportando la questione securitativa e nazionalista al centro delle preoccupazioni degli italiani.

E la sinistra? L'altro vero elemento catastrofico in questo passaggio elettorale è che il "lavoro", comunque esso lo si intenda, non è in grado di darsi una forma politica. La scomparsa (definitiva?) della sinistra di classe in Italia – sia nelle sue forme partitiche che in quelle sindacali – si affianca al parallelo tracollo della stessa sinistra lavorista e social-democratica. In questa fase non solo l'arco politico che dal Pd arriva alla lista Ingroia, ma l'intero arco sindacale dai confederali alle organizzazioni sindacali di base hanno mostrato la loro sostanziale assenza nel processo politico che ha preceduto le elezioni. Mi



pare drammaticamente evidente che “il nuovo”, se il nuovo emerge, non e’ qui. E se è vero che il corpo vivo del M5s esprime la forza e l’irriducibilità del lavoro vivo, come ha scritto Benedetto Vecchi sul Manifesto, è pure vero che esso non si riconosce come tale; richiamandosi piuttosto al protagonismo della “parte dei senza parte” tradita dai partiti, al democra/civismo orizzontale dei cittadini in armi contro la casta. Il M5s è certamente parte del conflitto tra capitale e lavoro, e ne coglie “a pelle” la capacità distruttiva nella percezione della proletarizzazione, ma ne ignora – talvolta ne nega – invece la portata costitutiva e potenzialmente costituente.

L’ austerità non è sconfitta: è più forte che mai. La sconfitta di Monti segna in sostanza l’inconsistenza dell’opzione politica neoliberale nel nostro paese, e non un qualche preteso anti-europeismo populista grillino o berlusconiano. È vero, all’accrescersi dell’austerità – delle sue ricadute negative – cresce il fronte delle opposizioni a queste politiche. Il risultato elettorale italiano è anche parte di questa generale ma indistinta opposizione alle logiche che hanno orientato fin qui la classe dirigente europea.

Nelle loro note sul sito del collettivo uninomade, Andrea Fumagalli e Cristina Morini chiariscono bene il senso di quanto accaduto: “la conferma dell’impossibilità di una governance tutta politico-istituzionale della crisi. La crisi europea aveva da tempo evidenziato tale incapacità e impossibilità, già all’indomani dello scoppio della crisi greca nel lontano 2010. Ciò che si confonde è la crisi della *governance* politica con quella dellagovernance economico-finanziaria”. Lo abbiamo detto altrove, la nuova *governance* commissaria è immune alle sofferenze della politica, le sfrutta se può. E il plauso – a quanto pare – di Jim O’Neill della Goldman Sachs alla rivoluzione Grillina trova in questo passaggio il suo senso: non importa quale forma politica, non interessa quale programma mettono in campo, il M5s è novità e rottura. E la nuova *governance* economico-finanziaria vive del management della crisi. Questo è il vero rischio del presente: nel vuoto politico-istituzionale che potrebbe aprirsi posso darsi ragioni e opportunità per un nuovo e più radicale commissariamento dell’Italia. Che Napolitano fosse in Germania durante le elezioni non è il segnale di una disattenzione o del vassallaggio del presidente della repubblica all’aquila imperiale, ma è il segnale del rischio dell’azzeramento della politica italiana.

Di qui due esiti possibili. Una nuova democrazia dell’emergenza che sostenga ipotesi di governi di larghe intese: il rapporto dei servizi segreti al parlamento sul pericolo terrorista e sulle possibili tensioni sociali si affianca, allora, alla retorica della responsabilità e dei governi “di salute pubblica”. O una presa ancora più diretta della rete dei poteri europei come messa a tutela, commissariamento, della politica italiana attraverso le maglie delle diplomazie finanziarie europee e di governi tecnici. In un contesto, peraltro, nel quale l’austerità è sia il frutto di orientamenti ideali dell’élite politico-economica europea, sia il prodotto del conflitto tra le aree produttive del continente che vede al centro le scelte – e le indecisioni o gli intesi di stato – della politica economica tedesca.

Benedetto Vecchi ha espresso con chiarezza che la “cartina di tornasole” del posizionamento politico del M5s è sulla capacità di governare e modificare i rapporti di forza tra capitale e lavoro vivo. In realtà questa è la cartina di tornasole anche delle nostre scelte. Si possono nutrire enormi dubbi che questa nuova stagione politica si collochi espressamente dalla parte del lavoro vivo piuttosto che del capitale, certamente è necessario cogliere la sfida senza che le prospettive future nascano dalle ipoteche teoriche e organizzative del passato.



La questione politica decisiva non può allora essere quella di incrociare tatticamente, o anche sulla base di una qualche visione strategica, il M5s per farne la punta avanzata del lavoro vivo in armi. È invece plausibile che anche questo fenomeno, digerita la novità e ricomposta la frattura che esso ha segnato, divenga parte della più tradizionale conservazione politica italiana anche se in forme nuove e rinnovate. La questione politica di fondo resta quella del contratto tra rappresentanza e rappresentazione politica del lavoro vivo e delle nuove singolarità che lo compongono nel passaggio, questo sì epocale, che vede chiudersi il novecento anche in Italia.

03 / 03 / 2013

## *L'inverno del nostro scontento. Un bicchiere mezzo vuoto*

di GIROLAMO DE MICHELE

*Tra Sparta e Atene, Winter is coming*

Non condivido i toni di soddisfazione che mi sembra prevalgano nei commenti alle recenti elezioni. Solo con l'ironia che il Bardo mette in bocca a Riccardo III nell'incipit della tragedia posso convenire che l'inverno del nostro scontento si sia mutato in estate splendente sotto i raggi del sole elettorale, e che siano sprofondate le nubi che incombevano sul nostro capo. Certo, ad Atene piangono lacrime amare: sconfitta dell'agenda-Monti, seppellimento di quell'eterno *Walking Dead* che era l'agenda-Berlinguer-D'Alema (in attesa del prossimo sequel), scomparsa di un certo numero di facce che infastidivano la vista e la digestione; sottolineerei anche l'ennesima cantonata presa da Eugenio Scalfari, chissà perché reputato analista politico di valore, che a questo punto potrebbe essere sospettato con qualche legittimità di portare sfiga; e di quello Scalfari in minore che è Flores d'Arcais. Infine, il dissolvimento (verrebbe voglia di dire: lo smacchiamento) del patrimonio di consensi e credibilità accumulato da Vendola in 8 anni di governo della Puglia, e il ridicolo in cui è caduto il pentapartitino affastellatosi attorno ad Antonino Ingroia. Su questi ultimi due eventi possiamo di sicuro rivendicare un ruolo attivo, soprattutto nell'incessante lavoro di controinformazione sulla gestione vendoliana dell'Ilva di Taranto, e sulla presenza di movimenti di lotta che hanno fatto deflagrare le contraddizioni del Governatore rosso amico di padron Riva.

Per il resto, sono più interessato a capire perché anche a Sparta non c'è da ridere. A partire dalla constatazione che i no alle politiche europee, alle agende dettate dalle banche, alla carota dell'austerità dietro la minaccia del bastone ellenico sono espressione di un rifiuto reattivo, non critico, da parte dell'elettorato. E la scelta del mezzo – il successo del M5S – ha tratti di forte inquietudine: non saprei dire se mi inquieta più Grillo, o il consenso che gli deriva da tanti nostri, non solo ex, compagni di strada, ma certo non sorrido. Cerco di comprendere, ma proprio per questo non posso essere estraneo alla tristezza delle passioni che vedo diffondersi sotto forma di indignazione e odio. Detesto ripetermi,



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

ma l'avevo già detto dopo il 15 ottobre 2011: *Winter is coming*. Perché oltre ad Atene e Sparta, c'è Tebe: e a Tebe c'è la peste.

### *Dell'ingovernabilità*

L'ingovernabilità, dicono molti compagni, è il dato più positivo di queste elezioni. Sarà: curioso che proprio mentre vado a scrivere queste note, giunga notizia che «l'alta finanza promuove il Movimento Cinque Stelle: Jim O'Neil, il 'guru' di Goldman Sachs che ha inventato l'acronimo 'Bric', dice di trovare "entusiasmante" l'esito elettorale italiano. Il Paese, spiega, ha "bisogno di cambiare qualcosa di importante" e forse il risultato del movimento di Grillo è il "segnale dell'inizio di qualcosa di nuovo"». In attesa dell'*endorsment* di Tony Soprano, questa dichiarazione è un segnale rilevante – ma facciamo un passo indietro.

Chi dice che "crisi" e "ingovernabilità" siano dei valori in sé? Non certo il pensiero della critica dell'economia politica, che sa riconoscere nella crisi non un evento che accade al capitale, ma la natura strutturale del capitale stesso: il capitale *non va* in crisi, il capitale – anche e soprattutto quello finanziario, ci diciamo da *Crisi dell'economia globale*, "il nostro *Operai e Stato*" disse qualcuno – è *crisi*. E nella crisi si trova bene, se la crisi non è l'esito di cicli di lotte destrutturanti e disarticolizzanti: dell'autovalorizzazione di soggettività antagoniste.

Non sarò certo io a negare che le lotte siano assenti: ma proprio per la professione di realismo (di empirismo critico) non riesco a vedere questi tratti presenti nell'attuale ingovernabilità.

Posto che di ingovernabilità si debba parlare. È poi vero che l'ingovernabilità parlamentare sia un cuneo nei processi di *governance* sovranazionale? Io credo si debba paventare, piuttosto, il rischio che l'attuale stallo parlamentare, che prelude a governi con maggioranze variabili e riscaldate, sia assai gradito al governo delle banche e della finanza. In prima battuta, non ci sono i numeri e la forza parlamentare (posto che ci sia la volontà politica) per modificare quanto tra Berlusconi e Monti (tagli alla scuola, riforma-Brunetta dell'amministrazione, collegato lavoro di Sacconi, blocco dei contratti pubblici, inserimento del pareggio di bilancio nella Costituzione, abrogazione dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori, legge di revisione di spesa). Giusto per dare un'idea di cosa succede, il governo dimissionario in un paio di giorni ha bloccato la progressione stipendiale nel pubblico impiego per un altro anno, e decretato la fine dell'emergenza umanitaria per i profughi del nord-Africa (che hanno ricevuto 500€ e sono stati gettati fuori dagli alloggi, in pieno inverno): un comportamento che non sorprende, e che allude al modo in cui i processi di *governance* sono sempre più spesso concretizzati con atti amministrativi con valore di legge, e conseguente svuotamento delle costituzioni formali.

La *governance* finanziaria, quella che viene evocata come "la minaccia dei mercati" sotto cui cadrebbe l'Italia in caso di elezioni anticipate, non ha alcuna ragione per mancare di continuare ad esercitare non la minaccia, ma i fatti concreti già adesso, proseguendo la linea di appropriazione della ricchezza sociale sotto forma di aumento dei tassi, allargamento dello *spread*, inflazione reale, ecc., mentre l'effetto performativo dei dati quantitativi sull'economia – taci, lo *spread* ti ascolta! – si estende alla stessa possibilità di esercitare il diritto di voto, subordinato al consenso dei "mercati": mentre il ruolo di fatto di "guardiano della Costituzione" (nel senso schmittiano dell'espressione) del presidente della repubblica cresce *by partisan*. Insomma, per dirla col tenente Nicholas Holden (Tony Curtis)



di *Operation Petticoat*, nel torbido si pesca meglio, almeno per la finanza mondiale che mal sopporta le stolide strategie di Draghi e Monti, bacchettati sulle dita come alunni poco capaci dal severo maestro O'Neil.

Ovvio (ma non banale) che questo scenario alluda a una strategia di lotte che mettano al centro il lavoro vivo (come ci ricorda Benedetto Vecchi) e la precarizzazione dell'esistente (come sottolineano Morini e Fumagalli) e pongano bilancio e fiscal compact al centro dei propri interessi. Ma questo, al momento, ancora non si dà. Il vecchio muore, ma il nuovo, *pour cause*, ancora non si vede.

*Chi rappresenta chi?*

Come dicono nell'intervista al "manifesto" del 1 marzo i Wu Ming (che hanno dato vita sul proprio blog a un imprescindibile dibattito), «i movimenti non hanno saputo trovare vie d'uscita dalla crisi che li ha colpiti una decina d'anni fa, non c'è stato un lavoro riorganizzativo, e i cicli di lotte che si sono susseguiti non hanno radicato senso comune». Di conseguenza, il voto a Grillo «personifica il fallimento dei movimenti, è principalmente su questo che dobbiamo interrogarci».

La crisi della rappresentanza politica si è concretizzata nel voto al M5S, che ha fatto proprio nelle piazze lo slogan dei movimenti "Non ci rappresenta nessuno". Cosa significa questo slogan urlato davanti a un miliardario guidato dal proprietario milionario di un'agenzia pubblicitaria (anche queste sono soggettività)? Quell'enunciato dei movimenti allude a un'azione costituente che salti la mediazione della rappresentanza; lo stesso enunciato viene ora decontestualizzato, ricontestualizzato e risemiotizzato: "non ci rappresenta nessuno di voi perché adesso ci rappresenta LUI". E il "lui" in questione enuncia una prassi politica nella quale la dimensione costituente è titillata, solleticata, *masturbata*, mai concretamente praticata: la democrazia digitale è possibile solo se e quando il *Grillo ex machina* clicca sull'interruttore o inserisce la password.

In altri termini, la crisi della rappresentanza ha luogo all'interno delle forme stesse della rappresentanza, e ne assume le aberrazioni peggiori, ancorché classiche: leaderismo, delega, prevalenza dell'individuo sui contenuti. Grillo porta al massimo grado di efficienza e performatività questi aspetti, ma non è certo il primo, né l'unico, a cercare di giovarsene. Qui non mi interessa ritornare sulle peculiarità di questa crisi nelle forme peculiari del campo della destra: mi interessa interrogarmi sul perché i movimenti abbiano la tendenza a farsi invischiare in questi terreni.

Se facciamo mente locale al clima che si respirava all'inizio dell'estate 2011 – referendum su nucleare e beni comuni, piazze tematiche, rivoluzioni arancioni in diversi grandi comuni – possiamo accorgerci di quante occasioni siano state sprecate. Uno dopo l'altro, dall'ipotesi di una *Syriza dall'alto* scaturita da accordi di vertice tra un piatto di strascinate con le cime di rape, un'amatriciana e una sarda in saor; ai movimenti arancioni; alla parabola di ALBA fino al décalage di "cambiare si può"; per finire nella farsa di Rivoluzione Civile: non c'è apparato di cattura dei movimenti che non abbia palesato, nella breve durata consentita a queste operazioni di politica politicante, la momentanea capacità di arrestare il movimento e fermare l'azione costituente riportandola sul terreno della rappresentanza.

Guardiamo quella che poteva essere una campagna elettorale messa fuori quadra dal proseguire delle lotte: imbavagliati, in *stand by* o in attesa di vedere quel che succede, o mobilitati nelle piazze dello Tsunami Tour, nessuno dei movimenti (scuola, precari della logistica, Ilva, beni comuni) ha rotto la



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

tregua elettorale – salvo, come sempre, i mai troppo lodati valsusini, che hanno con esemplare correttezza politica deciso di far sentire la propria voce a prescindere dal riorientamento tattico del proprio voto, imponendo la propria il/legalità su quella delle truppe d'occupazione: dimostrando di aver assimilato nel propriobios cos'è la "società dei governati".

E allora diventa lecita la domanda: perché i movimenti, salvo rare eccezioni, hanno questa dannata predisposizione a farsi captare? La risposta non ce l'ho: ma la domanda l'ho ben chiara. Perché fino a quando non si rompe nella prassi il circolo della rappresentanza, ogni rottura *al suo interno* equivarrà a un nuovo soggetto decisore, in nome di una politica improntata sulla diade amico/nemico piuttosto che sulla potenza costituente del comune.

### *The Grasshopper Lies Heavy*

Com'è noto ai cultori di Dick, *The Grasshopper Lies Heavy* è il titolo del libro misterioso al centro del capolavoro dell'utopia negativa del grande Philip K. *La svastica sul sole*, o *L'uomo nell'alto castello*. La traduzione italiana (*La cavalletta attacca*) non è fedele, e non consente di cogliere quello che oggi si palesa a noi come un inquietante gioco di parole (colto dal blogger Franco Senia). La sua traduzione più corretta potrebbe essere *Il grillo si trascina pesantemente*: si tratta di un passo del *Qohelet*, XII, 5 («Also from the high places they will fear, and terrors on the road, and the almond tree will blossom, and the grasshopper will drag itself along», recita una traduzione inglese). Ma quell'insetto che si trascina con pesantezza, alludendo all'età senile, può anche avere un diverso significato, se si considera la polisemia del verbo *to lie*: *il Grillo mente pesantemente*.

In che senso *questo Grillo* mente?

Un primo esempio lo abbiamo già visto: l'appropriazione della parola d'ordine "non ci rappresenta nessuno".

Un secondo esempio è l'appropriazione di un'altra parola d'ordine: quella del "reddito di cittadinanza". Quale che sia la prospettiva (in una chiave diversa dalla nostra, ma con la quale si può interloquire, penso a quella giuridica di Rodotà), il reddito minimo di cittadinanza è sempre stato pensato all'interno di un cambiamento strutturale e radicale dell'esistente, non di una riforma dello Stato sociale: non è mai pensabile come un sussidio, men che meno legato alla dimensione dello scambio tra lavoro e salario (questo ci ricordano i compagni di San Precario). Qui interviene Grillo, in tre step: dapprima propone un *Sussidio di disoccupazione garantito* (programma M5S, pag. 1); in un secondo momento, verificato il consenso che ha conquistato nel campo della sinistra, si appropria di una dell'enunciazione "reddito di esistenza" sganciandola dal suo riferimento materiale e risemiotizzandola, con un effetto retorico attestato da quanti oggi dicono: "ma è quello che chiedevamo noi!"; infine, aggancia questa enunciazione a un nuovo riferimento materiale: abolizione degli stipendi dei pubblici dipendenti. Il che significa taglio degli stipendi pubblici del 30-60% (con buona pace di chi impreca al paragone Mussolini-Grillo, è quello che fece Mussolini: taglio del 22% dei salari per conseguire la "quota 90", e ulteriore taglio del 20% con la riduzione della giornata lavorativa a 8 ore):

«Ogni mese lo Stato deve pagare 19 milioni di pensioni e 4 milioni di stipendi pubblici. Questo peso è insostenibile, è un dato di fatto, lo status quo è insostenibile, è possibile alimentarlo solo con nuove



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

tasse e con nuovo debito pubblico, i cui interessi sono pagati anch'essi dalle tasse. È una macchina infernale che sta prosciugando le risorse del Paese. Va sostituita con un reddito di cittadinanza» (*Gli italiani non votano mai a caso*, “Il blog di Beppe grillo”, 26 febbraio).

Qui non contano i dati sparati a casaccio (gli stipendi pubblici sono circa 14 miliardi al mese): conta l'effetto performativo, che mira a riprendere il frame delle due società (hai!, professor Asor Rosa: giungeremo mai al fondo dei danni provocati da quelle tue poche pagine del '77?): garantiti contro non garantiti, vecchi contro giovani, conservatori dello status quo contro costruttori di una nuova Italia sulle macerie.

E ricciole, le macerie: metafora preferita dai leghisti nei primi anni Novanta, sono l'incarnazione stessa della decontestualizzazione e risemiotizzazione come metodo. Anche quando le cita un miliardario che ha fretta di rimuoverle per ricostruire, perché ha bisogno di un parcheggio per il Suv o di un molo per lo yacht. Possiamo dire che questa dinamica sia la natura stessa del M5S; lo sottolinea bene il nostro attuale editoriale:

«Una parte qualitativamente consistente è formata da giovani ma non giovanissimi, tra i 25 e i 40 anni, perlopiù rappresentativi di un ceto medio ormai declassato o in via di impoverimento, che non trovano una corrispondenza tra titolo di studio e posizione occupata dentro il mercato del lavoro. Sono i precari di prima generazione, di cui esprimono alcune delle caratteristiche principali (dal rifiuto delle forme di rappresentanza tradizionali all'utilizzo innovativo della comunicazione). [...] Il dato politico è che si tratta in buona misura della composizione che nella vicina Spagna ha fatto le *acampadas*. [...] Però nel ciclo dei movimenti “occupy” vi è una corretta individuazione del carattere strutturale della corruzione, in quanto consustanziale al capitalismo finanziario e al divenire rendita del profitto. [...] Dentro il M5S e più complessivamente nelle tendenze giustizialiste la corruzione viene invece ridotta alla moralità dei comportamenti individuali: la via d'uscita alla crisi della rappresentanza è identificata nella supposta incorruttibilità di un soggetto astratto, l'opinione pubblica. Al tempo del web 2.0, essa viene a coincidere con un ceto medio divorato dall'angoscia del presente e dall'ansia per il futuro. In assenza di prospettive di ricomposizione, il rancore diventa la sua passione dominante. Il M5S si configura così, tra le altre cose, come una sorta di spazio di espressione di un ceto medio che tenta disperatamente di difendersi dai processi di declassamento e da una proletarizzazione ormai compiuta».

In altri termini, il M5S si appropria delle potenzialità del precariato cognitivo, e le reindirizza in chiave messianica, o rancorosa e reattiva: vedi l'uso del tema dell'insolvenza declinato in chiave individualistica (rapporto unilaterale Italia-creditori), anti-europea (referendum per l'uscita dall'euro), nostalgica (ritorno alla lira) e vagamente bucolica (decrescita). Ne esalta il potenziale costituente, ma solo per catturarlo e depotenziarlo. Non da oggi, in tutta evidenza: una delle ragioni (*una ragione*, non *la ragione*) per cui non c'è in Italia non dico un movimento Occupy, ma neanche una Syriza “dal basso”, è la connessione tra l'incapacità dei movimenti di uscire davvero dal circuito della rappresentazione, e la potenza comunicativa di questo nuovo soggetto politico in grado di catturarne le aspettative e riterritorializzarle su terreni che non fuoriescono dallo stato di cose esistente: in fondo, ciò che Grillo vuole è far funzionare “bene” questo Stato e questo stato di cose, non sovvertirlo.



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

Lo stesso mito del popolo della rete, costitutivo dell'identità che i grillini si danno, rimanda a quella dimensione dell'anima bella e della differenza pura: «numerosi sono i pericoli di richiamarsi a differenze pure, liberate dall'identico, divenute indipendenti dal negativo. Il pericolo più grande è di cadere nelle rappresentazioni dell'anima bella ove, lungi da lotte sanguinose, non convivono che differenze conciliabili e armonizzabili», scrive Deleuze in apertura di *Differenza e ripetizione*.

Nondimeno, quella del M5S è una dimensione reattiva, rancorosa, triste: l'indignazione, e talvolta l'odio, che sobilla, private dalla dimensione costituente e riterritorializzate sul terreno del grande Altro (o forse del Modello dell'Io) che, nascosto dietro lo schermo opaco, illumina questo o quel piccolo oggetto designandoli come degni di essere liberamente e autonomamente odiati o desiderati da parte di soggettività, sono passioni passive, che esprimono non la libertà, e nemmeno un processo di liberazione, ma uno stato di servitù della mente. Quella servitù inconsapevole, molto vicina al microfascismo di cui parlava Foucault, che alberga in chi crede che fare politica e rimboccarsi le maniche significhi aprire una pagina facebook, o scaricarsi sull'i-phone gli skeetch di Crozza: esistevaprima di Grillo, e rimarrà dopo. Ma il grillismo la rilancia e la potenzia.

Stupisce (o forse no) che taluni poco fini analisti politici (*absit invidia verbo*) dicano oggi che «Grillo è riuscito a fare quello che non siamo riusciti a fare noi»: quello che Grillo ha fatto noi non siamo riusciti a farlo perché quello che volevamo, e non siamo riusciti a fare finora, era cosa ben diversa da quella che Grillo ha fatto e fa. Realizzare nel concreto delle lotte, sul terreno del lavoro vivo, della precarizzazione, dell'ambiente e del diritto alla vita e alla salute, su quello dei *commons* e del comune significa – non può significare altro che – confliggere *non solo, ma anche* con i disegni di Grillo, creando nel concreto le condizioni perché le contraddizioni, i non detti, le ambiguità e le esplicite inclinazioni reazionarie esplodano. Impedire la saldatura della imprenditorialità ex-leghista, del ceto medio in cerca di ricollocazione politica, con il precariato, cognitivo e non, che costituisce il corpo di questo movimento, di dimensioni spropositatamente ridotte rispetto al suo elettorato – dunque desideroso di nuove inclusioni e ibridazioni.

E che il pope Gapon, una volta di più, s'impicchi!

## *Brevi appunti sulle elezioni italiane*

di ANDREA FUMAGALLI e CRISTINA MORINI

Vi è un dato certo che scaturisce dai risultati elettorali ed è, a nostro avviso, il più importante. I sostenitori dell'ineluttabilità delle politiche di austerità sono stati sconfitti, con buona pace delle varie troike e istituzioni monetarie. Non a caso è il dato che la stampa estera ha immediatamente rilevato. Non altrettanto fa la stampa mainstream italiana. E non può stupire. Dietro la sconfitta delle politiche di austerità si nasconde infatti la sconfitta del partito di Repubblica e del partito dei Bocconiani (leggi Corriere della Sera).



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

Tale rifiuto si è canalizzato in due modi: in modo tradizionale-populista nel recupero di Berlusconi che ha sfruttato la tradizione italiana anti-tasse, nonché l'estensione della governance mafiosa anche al Nord (in particolare in Lombardia); in modo innovativo-populista, con il clamoroso successo del M5S. Dal 1994 a oggi si sono svolte sei elezioni politiche generali. In nessuna di queste, le forze del centro-sinistra sono mai riuscite ad ottenere una chiara e limpida vittoria elettorale. Eppure a questo fine era stata fatta la svolta della Bolognina all'indomani della caduta del muro di Berlino. È evidente che tale strategia non ha funzionato. Ma era altrettanto chiaro che non avrebbe mai potuto funzionare. Il cambio di paradigma nel processo di valorizzazione (con il prevalere della contrattazione individuale e delle strategie di breve periodo) e con il mancato decollo di un vero capitalismo cognitivo (per l'eccessiva struttura familista, affarista, stato assistita e corrotta delle imprese e l'incapacità corporativa e la tendenza risk-bearer del sistema creditizio italiano, nonostante una forte crescita del grado di istruzione della forza-lavoro) non ha mai creato uno spazio sufficientemente ampio per avviare un progetto riformista in grado di garantire una governance sociale stabile. Gli interessi del profitto e il suo divenire rendita sono stati gli unici obiettivi della governance provinciale della politica italiana, a cui, colpevolmente, il centro sinistra si è accodato. Queste ultime elezioni sono state il canto del cigno per la sinistra riformista.

Ma se il PD piange, piange molto di più la cd. sinistra radicale. Per la seconda volta non riesce ad accedere al parlamento. E non poteva essere altrimenti visto che, nonostante numerose avvisaglie al riguardo, l'impostazione novecentesca sia nei contenuti che nella metodologia di azione politica è sempre rimasta dominante. Per la loro morte, noi, sicuramente, non piangiamo.

Siamo così entrati, finalmente, nel nuovo secolo.

Il vero vincitore delle elezioni è ovviamente Beppe Grillo. Il suo uso dei media è tanto sapiente quanto lo è quello di Berlusconi, anche se la strategia è opposta. In quanto proprietario, Berlusconi usa la televisione per entrare nelle case degli italiani con le sue mirabolanti promesse. Grillo ottiene altrettanto pubblicità, in modo indiretto, negandosi alla televisione. La comunicazione è ancora fondamentale, anche se queste elezioni ci dicono che non basta. Il voto al M5S è anche il frutto di una capillare presenza nelle piazze. Presenza che è stata resa possibile grazie ad un lavoro di lunga durata che è cominciato quasi 6-7 anni fa e che è stato in grado di raccogliere ciò che era stato seminato dal popolo viola, tramite modalità organizzative (i meet-up) altamente flessibili e modulari. Ma vi è un elemento ancor più importante: il M5S vince perché non è un partito. Ciò conferma che le forme tradizionali della rappresentanza sono anch'esse definitivamente perdenti: il M5S non ha una sede centrale né sedi periferiche o circoli, non ha un segretario né una segreteria. Ha invece un "capo" indiscusso, assai ricco, in grado di controllare e reprimere ogni forma di dissidenza interna e che non si candida. L'entrare in Parlamento rappresenterà una prova della validità di questo modello organizzativo.

Si è scritto che la governance economica finanziaria, sia a livello europeo che nord-americana, sia rimasta delusa dall'esito elettorale. Da più parti si è gridato all'emergenza dell'"ingovernabilità". In realtà, non si può parlare di emergenza, ma di una conferma di quanto si è già verificato: la conferma dell'impossibilità di una governance tutta politico-istituzionale della crisi. La crisi europea aveva da



**Radio UniNOMADE**  
[uninomade.org/radio](http://uninomade.org/radio)



**Commonware**  
[uninomade.org/stili-della-militanza](http://uninomade.org/stili-della-militanza)

tempo evidenziato tale incapacità e impossibilità, già all'indomani dello scoppio della crisi greca nel lontano 2010. Ciò che si confonde è la crisi della governance politica con quella della governance economico-finanziaria. L'élite burocratica europea (Germania in testa) avrebbe di gran lunga preferito la formazione di un governo stabile Bersani-Monti, in grado di legittimare, sul piano del formalismo democratico, il golpe bianco del novembre 2011 che aveva portato alla costituzione del governo tecnico Monti-Napolitano-Draghi. Se ciò non è avvenuto, non significa che l'attuale governance finanziaria sia entrata in crisi. Anzi. Come abbiamo scritto più volte, la speculazione finanziaria, al centro dei processi di accumulazione e valorizzazione del capitalismo contemporaneo, può solo gioire a fronte dell'instabilità politica, in quanto i suoi margini di manovra si moltiplicano, consentendo di ampliare il terreno della stessa attività speculativa. E il recente andamento delle borse (up and down) lo dimostra. Certo, tale dinamica non porterà alla soluzione della crisi economica, ma consentirà comunque alle grandi società finanziarie di lucrare altre nuove fonti di plusvalenze.

La possibilità di uscire dalla crisi economica sta, come giustamente ha scritto Benedetto Vecchi, nel porre al centro dell'azione politica il tema del "lavoro vivo", il grande rimosso di questa campagna elettorale. Se il tema della precarietà è rimasto sullo sfondo, tuttavia è merito del M5S aver portato alla ribalta il tema del reddito di cittadinanza. È un tema – come è noto – che ci sta particolarmente a cuore, anche se preferiamo chiamarlo Reddito di Base.

Per favorirne l'introduzione anche in Italia (che con la Grecia è l'unico paese nell'Europa dei 27 a esserne sprovvisto) è stata organizzata una raccolta di firme per una legge di petizione popolare, dal titolo "Proposta per l'introduzione di un Reddito Minimo Garantito", che nel trimestre ottobre – dicembre 2012 ha raccolto più delle 50.000 firme necessarie, grazie al contributo di movimenti, associazioni e partiti (in particolare, Sel).

Tuttavia nel corso della recente campagna elettorale, tale proposta non è stata ripresa con il necessario vigore, neanche da quei promotori che hanno partecipato alla campagna elettorale, forse troppo attenti a non mettere in discussione alcune alleanze strategiche. Fatto sta che solo il movimento 5 Stelle ha parlato della necessità di introdurre il reddito di cittadinanza in modo esplicito. C'è forse un nesso tra la riluttanza dei partiti tradizionali nel trattare esplicitamente questo tema e il risultato elettorale?

Tuttavia, dobbiamo rilevare che la proposta del M5S presenta alcune lacune.

In primo luogo, il reddito di cittadinanza (pari a 1000 euro mensili) dovrebbe essere erogato per tre anni ai soli disoccupati. Tale target non tiene conto che oggi i nuovi poveri non sono solo quelli che sono al di fuori del mercato del lavoro (i disoccupati propriamente detti, per l'appunto), ma sempre più sono coloro che, pur lavorando (e quindi formalmente inseriti nel mercato del lavoro) spesso percepiscono redditi inferiori alla soglia della povertà relativa o perché mal pagati o perché precari. Costoro sono proprio coloro che difficilmente riescono a ottenere sostegno dagli ammortizzatori sociali attualmente esistenti. Se per reddito di cittadinanza si intende solo una nuova forma di sussidio di disoccupazione, il problema rischia di non essere risolto. In secondo luogo, la proposta di Grillo non fa alcun riferimento al parametro della "congruità", ovvero alla possibilità del beneficiario di poter rifiutare un'offerta di lavoro quando questa non è congrua alle sue capacità, luogo di residenza e grado di istruzione. Si fa solo riferimento al fatto che ha tre possibilità di rifiuto prima di perderne il diritto. In terzo luogo, se è vero



**Radio UniNOMADE**  
[uninomade.org/radio](http://uninomade.org/radio)



**Commonware**  
[uninomade.org/stili-della-militanza](http://uninomade.org/stili-della-militanza)

ciò che traspare da alcune dichiarazioni sul blog di Grillo, il reddito di cittadinanza avrebbe un effetto sostitutivo rispetto a parte dei dipendenti pubblici e a parte dei pensionati. Ciò starebbe a significare che i fondi per il suo finanziamento si ricavano da licenziamenti di massa nel pubblico impiego o da ulteriori interventi sulle pensioni? Vorremmo ricordare a Grillo che le pensioni e il lavoro pubblico rientrano nella sfera della dinamica salariale, mentre il reddito di base dovrebbe essere finanziato dalla fiscalità collettiva e non dal salario differito (previdenziale) di una parte dei lavoratori.

E sulla tematica del nuovo welfare, del welfare del comune, che si può aprire uno spazio per i movimenti sociali. Verrà colta l'occasione?

28 / 02 / 2013

## Note sulle elezioni

di SALVATORE COMINU

Il dato più importante delle elezioni di domenica scorsa è ormai acquisito da molti editorialisti al servizio dei grandi gruppi editoriali; non è più in discussione il fatto che “il paese ha votato contro i tagli e i sacrifici”, “contro l'austerità”, contro “l'agenda Monti”. Questi analisti sono gli stessi che fino a ieri stigmatizzavano il “populismo” e la “demagogia” di quanti non ne potevano più. E che oggi si preparano a rieditare la retorica terroristica sul debito pubblico, sul responso dei mercati, sullo *spread*. Oggi sono disorientati, tentano di ammansire la bestia che li ha presi a calci nel di dietro, ma credo ci siano pochi dubbi su una prossima riedizione del “fate presto!” confindustriale che aprì la strada a Monti. La scena però è cambiata.

1. Nonostante l'imbarazzo nell'usare il medesimo stile dei tanti che “lo avevano previsto”, è giusto rimarcare che era facile preconizzare – numero più numero meno – questo scenario di ingovernabilità. Lo abbiamo fatto, non con il distacco di chi osserva i processi da fuori ma con la partigianeria di chi sta da una parte: la sconfitta del progetto Monti-Bersani è comunque una vittoria, senza se e senza ma. Era un progetto basato sulla continuità delle politiche di ristrutturazione autoritaria e neoliberale dei conti pubblici, con quanto ciò significa in termini di allocazione dei redditi, attacco alle condizioni di vita di poveri, operai, precari e (parte dei) ceti medi, tagli al welfare. Più continuista per l'uno, con correttivi sociali per l'altro, ma una quadratura del cerchio l'avrebbero trovata sul campo. Sono loro i veri sconfitti. Sono d'accordo poi con chi dice che è poco interessante analizzare le vicende di Sel e Rivoluzione Civile. Diciamo che un certo modo “nichilista” – nel senso di fautore del nulla – di concepire la politica è andato oltre il capolinea, direttamente allo sfasciacarrozze. Questa è l'altra buona notizia e sono convinto che se ne accorgeranno in tanti, anche tra i loro elettori. Nonostante cantino vittoria, PDL e Lega sono nel campo degli sconfitti. La Lega è diventato un partitino anche nelle sue roccaforti, Berlusconi ha confermato di essere forse l'unico politico di razza della Seconda Repubblica, ma ha perso metà degli elettori. E se ha limitato i danni, come è stato osservato, è perché ha intercettato anche lui un sentimento *antiausterità*, attaccando la Germania e spedendo migliaia di pensionati agli uffici postali a richiedere indietro l'Imu, con la sua lettera in mano.



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

2. Veniamo a ciò che ci interessa più da vicino. Non credo che sia il caso di precisare ogni due minuti che non siamo grillini o ribadire ad ogni scritto le contraddizioni del M5S. Per questo basta leggere l'ultimo editoriale sul sito. Il successo elettorale del M5S è cresciuto nel corso dello *tsunami tour*, che ha progressivamente assunto la forma di una mobilitazione che, per grado di partecipazione e coinvolgimento, è la cosa più simile alle *acampadas* – senza le *acampadas* – avvenuta in Italia. Grillo, come il Chaplin di Tempi Moderni, ha raccolto da terra una bandiera abbandonata e si è trovato alla testa di una mobilitazione di cui è più ripetitore o amplificatore che demiurgo. Questo non significa sottovalutare la progressiva strutturazione organizzativa – che deve molto alle logiche partecipative e orizzontali e insieme centralistiche proprie della rete, ma anche dell'impresa postfordista – né gli elementi di proposta presenti negli slogan e nel programma del M5S. Ci andrei cauto prima di affermare che i contenuti del loro discorso sono irrilevanti. In merito a questo, è da osservare che a qualificare le loro proposte, delle quali alcune non così diverse dal programma di Rivoluzione Civile e finanche di Sel, è stata la credibilità – derivante dalla radicale diversità percepita rispetto al ceto politico. Per fare cose nuove, questo avranno pensato in molti, servono persone nuove e meno intrallazzate. *Que se vayan todos* non è valido solo quando sia declinato in spagnolo. Per dirla altrimenti, dentro questo voto si pone, magari in modo confuso, anche il problema del *potere*, come alcuni compagni (cito espressamente Raf) hanno sottolineato.

3. Mi sembra importante sottolineare la molteplicità di queste piazze. La spiegazione del grillismo solo in termini di rancore del ceto medio è insoddisfacente, se non entriamo dentro la composizione “politica” di questo ceto medio; il M5S ha infatti raccolto il consenso di diverse e storicamente divise (per interessi materiali e cultura) classi medie, ma anche quello (direi non ricercato) di ampi settori operai, se guardiamo al voto di alcuni grandi comuni periurbani industriali e ad alcuni luoghi emblematici (Taranto, Sulcis, ecc.). In questo voto c'è di tutto ma nei suoi show Grillo ha parlato soprattutto a due diverse e riconoscibili composizioni sociali: i ceti medi piccolo imprenditoriali già base sociale della Lega (ma non solo), e i ceti medi urbani tradizionalmente “progressisti”, descrivibili come ceti impiegatizi, ma anche knowledge workers precari e sottoccupati, ecc. Le piazze esprimevano questa duplicità. Mi riferisco a quella che ho visto (Torino). La base più attivista e partecipante (e più vicina, tagliando con l'accetta, al *cognitariato*), un boato ad ogni passaggio del comizio-show (a partire da quelli sul reddito di cittadinanza), il resto una composizione meno “politica”, che esplose letteralmente quando Grillo a) attacca i partiti b) attacca i sindacati c) attacca Equitalia e la burocrazia pubblica d) attacca le banche, mentre resta tiepida sui passaggi “più di sinistra” (reddito, rifiuto della guerra, ecc.).

4. Preso atto di questa molteplicità, lo zoccolo duro grillino, quello degli eletti e degli attivisti, è molto prossimo a quello che abbiamo chiamato precariato di “prima generazione”, o se vogliamo andare più indietro, *cognitariato*, di cui abbiamo già squadernato ripetutamente ambivalenze e lati “oscuri” (giustizialismo, meritocrazia, ecc.), senza dimenticarci per questo di quelli più “luminosi”. Sul piano dei flussi elettorali, il M5S ha preso voti a tutti, ma il pieno lo ha fatto soprattutto tra chi non ne può più di questa sinistra. Anche una ricerca diffusa ieri del Censis diceva, più o meno, le stesse cose. Per non dire della frettolosa rincorsa dei giornalisti a sciorinare i curriculum dei “debuttanti-precari” (Corriere della Sera) al Parlamento. Chiudendo provvisoriamente il cerchio e ragionando di grana grossa: al crepuscolo



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

della prima Repubblica ad alzarsi in volo era la Lega Nord, come espressione del mondo produttivo medio-padano, piccoli imprenditori e operai divisi dal ruolo ma uniti da valori, passioni, culture. Al crepuscolo della seconda Repubblica, il lavoro cognitivo nelle sue molteplici espressioni, variamente coalizzato con altri gruppi sociali, concentrato nelle fasce dei 30-40enni – generazione politica fino a ieri invisibile. L’analogia si ferma però qui. Mentre i ceti piccolo imprenditoriali avevano la loro bandiera in un gretto localismo e nell’egoismo sociale fondato sulla piccola proprietà (reale o presa a debito), qui siamo di fronte ad ambivalenze proficue (e diverso inoltre è il contesto). E’ inutile ribadire il concetto; la composizione di classe non è (quasi) mai uguale a come la disegniamo o immaginiamo ... è sempre spuria, assoggettabile. Però è quella che esiste e che va abitata, oltre che inchiestata. Quando mai non è stato così?

5. Questo significa forse salire sul carro dei vincitori? Anche qui, mi sembra inutile ribadire ciò che è scontato. Il nostro problema non è svelare l’inconsistenza di Beppe Grillo. Il M5S ha creato, su basi d’argilla come tutte le basi non sedimentate da cooperazione, lotta, esperienza, materialità, una qualche “ricomposizione” (uso il termine in senso denotativo) tra “indebitati”, “mediatizzati”, “securizzati” e ... “rappresentati”. Li ha ricomposti mantenendoli tali: la loro mobilitazione, nel porre in termini netti la crisi della rappresentanza – e forse la *non desiderabilità* della rappresentanza – all’estremo dell’ingovernabilità rimane imprigionata entro questi confini (per chiarezza, ciò non significa che Grillo abbia “sviato” lo sviluppo delle lotte, anzi vi sono movimenti che pragmaticamente hanno usato e usano gli spazi aperti dal M5S proprio per estendere e rendere più forti le lotte). Su quel terreno però la rottura è sempre recuperabile. Continuo a pensare che non dovremmo guardare tanto a cosa fanno Grillo e Casaleggio; mi chiedo piuttosto cosa la mobilitazione dei grillini sedimenti, in termini di pratiche sul territorio, di domanda politica, di soggettività. Per ora sono stati i vettori dell’instabilità, e ci va bene così.

6. Il rischio è che le frazioni di lavoro cognitivo “precarizzato” al centro del fenomeno M5S siano fatalmente attratte, nel campo della rappresentanza, da due alleanze sociali. La prima è quella in nuce, con la declinante – ma dotata di basi sociali più solide – composizione piccolo imprenditoriale padana; il rischio qui è di una subalternità all’incattivito localismo antieuropeista e reazionario di parte di questi ceti – senza per questo demonizzare l’intero campo del lavoro autonomo, anzi. Il secondo è un recupero nel campo *mainstream*, ossia una progressiva cooptazione subalterna nelle presunte istanze modernizzatrici dell’*“economia sociale di mercato”*, regolata dal merito e dalla libera iniziativa imprenditoriale. Si guardi alla traiettoria di Irene Tinagli, dai creativi e Richard Florida all’*austerità* e Mario Monti, per esemplificare questo itinerario. La vera ricomposizione sociale (intesa stavolta in senso forte) da costruire è con le altre frazioni di classe, i nuovi e vecchi operai nel ciclo della manifattura, nel terziario non knowledge, nella logistica; con gli esclusi e i non garantiti, con i “precari di nuova generazione” che non rimpiangono le opportunità perse perché mai ne hanno avute e a vent’anni hanno respirato solo crisi. E valorizzare gli aspetti di rottura presenti nel percorso del M5S, dal reddito di cittadinanza (non mi dilungo, anche su questo punto, su affinità e divergenze con il “compagno” Grillo, le diamo per scontate) al rifiuto del saccheggio dei territori, delle spese militari e della guerra. Dove i grillini hanno incontrato veri movimenti e vere lotte (della Val Susa si è detto, ma



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

forse – dico forse perché poco informato – occorre guardare anche a Taranto, alla Sicilia, al Sulcis, ecc.), ne sono divenuti vassalli, altro che catturatori. Però il problema, qui, è solo nostro.

28 / 02 / 2013

## *La scommessa vincente del convitato di pietra*

di BENEDETTO VECCHI

Una volta smobilitate le urne elettorali, il grande assente della campagna elettorale – il lavoro vivo – comincia a fare capolino nelle dichiarazioni di vincenti e sconfitti. Sia ben chiaro, nessuna trasversalità. Quando viene citato, è accompagnato dalla soffocante retorica sulla crescita, che non può conoscere nessun impedimento per spiegare le ali.

Dunque, il lavoro continua ad essere presentato come una variabile dipendente dell'accumulazione di capitale. Poi, inaspettatamente, quasi come fosse un involontario lapsus, il terremoto che ha investito il sistemapolitico trova la sua origine proprio nel lavoro che manca, nella precarietà che soffoca desideri, aspirazioni di uomini e donne, condannandoli a un eterno presente. Un lapsus che mette a nudo le velleità di chi pensava alle elezioni come il punto terminale della ormai maleodorante transizione italiana, che poteva concludersi con la stabilizzazione del sistema politico. Ma anche l'illusorio disegno di chi ha in questi anni alimentato la guerra di classe contro il lavoro vivo, ripristinando il sogno di un individuo proprietario che può tutto a patto che lo stato crei le condizioni di una sua assoluta libertà.

Come ogni lapsus, anche questo rivela alcune «verità». È da più di un decennio che l'irrapresentabilità del lavoro vivo rende instabile il sistema politico. Meglio, lo rende ingovernabile. Ogni equilibrio raggiunto si trasforma in disequilibrio, crisi di legittimità, conflitto, ogni volta che sono messe in discussione una condizione lavorativa, la sua riproduzione o la sua formazione. Per non tacere come il convitato di pietra del capitalismo contemporaneo – il cosiddetto lavoro autonomo di seconda o terza generazione – abbia contribuito a ridimensionare il potere esecutivo. Tutti i movimenti sociali dell'ultimo decennio hanno avuto come elemento propulsivo proprio le condizioni lavorative, sia usando il lessico dell'indignazione sia scagliandosi rabbiosamente contro il futuro negato; o contro quell'un per cento della popolazione che si appropria della ricchezza prodotta dal restante novantanove per cento. Ma questa è solo una parte della «verità».

C'è stata in questi anni, occorre ripeterlo, una guerra di classe contro il lavoro vivo. L'impovertimento è stata una costante delle mille forme di lavoro esistente. I salari percepiti, così come i redditi, sono fermi da due decenni, mentre il potere di acquisto ha fatto un balzo indietro di almeno 40 anni, come ha recentemente documentato l'*International Labour Organization*. Un arco temporale che ha visto erosi anche i diritti di cittadinanza. È ovvio che tutto ciò si sarebbe trasformato in uno tsunami. Uno tsunami che il Movimento 5stelle ha surfato, puntando a declinare indignazione, rabbia e rivolta nei termini più compatibili dell'opinione pubblica che si prende la libertà non solo di mettere a nudo le malefatte del potere, ma anche di penalizzarlo invocando un tranquillizzante ricambio generazionale, sanzionando la



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

«casta ». In ogni caso, qualsiasi compagine governativa che sarà messa in piedi dovrà tenere conto del «grande assente». È qui che simisurerà le capacità di governo dell'attuale parlamento. Possono, anzi è obbligatorio, fare una legge sul conflitto di interesse, sulla riduzione dei costi della politica, ma la cartina di tornasole sulla capacità di governo si misurerà sulla volontà o meno di modificare i rapporti di potere tra capitale e lavoro vivo. È altrettanto evidente che un ruolo rilevante spetta anche ai movimenti sociali. Il primo passo da compiere è dismettere i logori panni dell'opinione pubblica e agire politicamente. Per imporre un dignitoso reddito di cittadinanza, di una modifica della legislazione del lavoro che tuteli il lavoro precario senza gettare alle ortiche i diritti del lavoro conquistati nel passato. Per fermare la dismissione degli investimenti nella scuola, nell'università, nella ricerca. L'attuale, apparente ingovernabilità, più che un limite, può diventare l'occasione «per fare movimento per il movimento». Anche questa è una scommessa da giocare. Senza reticenze.

\* da "il manifesto" 28.02.2013.

28 / 02 / 2013

## *Pope Gapon e la troika. Nota post elettorale.*

di MARCO ASSENNATO

Sono d'accordo: non facciamo premesse, non mettiamo in guardia dai pericoli, non perdiamoci nelle precisazioni. Il dato di fondo del voto italiano è che si apre una situazione istituzionale *ingovernabile*, secondo la grammatica più che logora di ciò che resta del costituzionalismo italiano – cioè per gli appassionati di fantasmi 'dello spirito del '48'. È in sintesi una situazione *critica*: manifesta la *crisi*, per chi ancora non l'avesse vista, del sistema di rappresentanza e governo nazionale. In ciò: nulla di negativo, per carità. E nulla di necessariamente positivo, aggiungo io. Anzi: questa strana 'cosa' andrebbe guardata fuori dalla tentazione di affibiargli il segno "più" o il segno "meno". Dato che 'come' si sia prodotta mi pare chiaro – basta compulsare anche distrattamente una qualsiasi delle centinaia di pagine scritte *cum grano salis* negli ultimi vent'anni da coloro che si sono occupati di teoria politica, di conflitto e di movimento per ricostruire il 'come' di questa 'crisi della democrazia dello stato-nazione'. Quello su cui ci si dovrebbe chiarire le idee è – a me così pare, o comunque a me questo interessa – piuttosto il 'chi'. Non riesco a togliermi di testa che la politica sia un fatto di soggettività agenti. Sempre.

E dato che stiamo discutendo di quello che capita nella sfera esangue della rappresentanza nazionale, in questo caso il 'chi' che cerco devo trovarlo tra le esangui figurine che su quel terreno competono. Certo: a nulla vale la spiegazione senza riportarne le forme ai contenuti, alle composizioni produttive. La gravità è ancora legge, nel mondo, ed ha giudici più seri di Ingroia a difenderne le ragioni. Per fortuna. Ma adesso mi interessa questo 'chi' spettrale: almeno sin quando è di istituzioni che si deve parlare (dunque di una parte, la meno sostanziale, di ciò che chiamiamo 'politica'). Chi ha prodotto l'ingovernabilità del teatrino autonomo della politica? Quale iniziativa elettorale? La prima risposta: l'ha



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

prodotta il vero vincitore della competizione, cioè Grillo. E lì giù ad analizzarne la composizione sociale e di classe e cercarne le aperture. Io invece credo di no. Il centro non è Grillo. Nelle competizioni elettorali conta chi vince. Ma questo 'vincere' ha assunto un tratto paradossale. Vince chi riesce a non perdere. Perde chi riesce a non vincere. Le patetiche, 'fuori secolo', ombre del centrosinistra strapaesano di Bettola hanno perso. Chi ha giocato a produrre un risultato *ingovernabile*, non perdendo, ha vinto. Più che Grillo a me pare che il protagonista di questo risultato, l'unico che ne trae la forza per trattare su qualcosa, sia Silvio Berlusconi. L'unico che – non certo di strategia – ma almeno di tattica ne capisce qualcosa. E mi pare che sia riuscito a mettere a segno un ennesimo colpo nella inesausta battaglia contro le figurine da vecchio Pci strapaesano del centro-sinistra.

Facciamo un salto indietro. Mi pare che le elezioni di domenica e lunedì vadano lette come primo risultato di ciò che, sul piano istituzionale, è accaduto quando Giorgio Napolitano ha deciso di defenestrare il governo di centrodestra, incompatibile per manifesta incapacità con i *desiderata* della tecnocrazia europea. Per mesi abbiamo letto quintali di corbellerie sul 'colpo di genio' di questo 'vecchio uomo di stato' che sarebbe riuscito, finalmente, a scalzare di sella il ba-bau rappresentato dal Cavaliere. Che genio! Al posto di sciogliere le camere (visto che nessun voto di fiducia è mai mancato al Cavaliere) e procedere ad elezioni alle quali la destra avrebbe raccolto percentuali da 'Rivoluzione Civile' (e Grillo forse più o meno le stesse di adesso, forse qualcosa di più), questo 'geniale vecchio statista' ha aperto la stagione tecnica dell'austerità. Berlusconi ha partecipato allora attivamente a quel passaggio, ed ha poi sostenuto l'esperienza tecnica con estrema lealtà – almeno pari alla lealtà del Pd, mettiamola così. Inabissatosi ha poi dettato i tempi della consultazione elettorale: tempi coerenti con l'andamento delle sue privatissime trattative. Infine è tornato, come un giaguaro. Per vincere le elezioni. Cioè soprattutto non perderle e fare in modo che non le vincessero – ovvero che le perdesse, il ragazzo di Bettola. Grillo in questa commedia di fantasmi è parte dello scenario, calcolato, non una novità: ha già vinto alle amministrative e mostrato la sua forza elettorale. Punto.

E quindi? Quindi questa ingovernabilità apre a due scenari possibili. Il primo è quello che sta tentando lo sconfitto Bersani: il modello siciliano, un governo fondato su alcuni punti di programma che tenga fuori il PDL e la Lega. Si aprisse questo scenario potremmo e dovremmo certo lavorare sul '*viva Pope Gapon!*'. Ma tre piccolissimi intralci si intravedono: il primo, per formare un governo, sui provvedimenti del quale poi si possono trovare maggioranze punto per punto, è previsto un voto di fiducia, e Grillo dice che fiducia non ne vota a nessuno. Forse gli appassionati difensori della Costituzione del '48 hanno ancora qualche ora per fare al comico Genovese e alle sue centinaia di eletti ed elette un corso accelerato di diritto costituzionale e ovviare a questo problemone – che comunque porta con sé un carico simbolico e di propaganda non indifferente (soprattutto per chi sul simbolico e sulla propaganda ci marcia). Allo scopo, suggerirei di servirsi della saggezza novecentesca del neosenatore Mario Tronti. Il secondo: alla Camera dei deputati c'è un buon terzo dei banchi occupati da signori e signore (si fa per dire) guidati dal Cavaliere, al Senato questi sono persino qualcuno in più di quelli guidati dall'erede di Brlinguer – e a me sfugge come si possa continuare a fare i conti senza l'oste, senza colui che ha tenuto il banco delle istituzioni italiane negli ultimi vent'anni, come se questi non avesse *iniziativa*. Il terzo: il potere reale che ha tolto di sella, per un poco, quell'oste, o almeno che ne ha



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

ridotto considerevolmente il ruolo è la tecnocrazia europea (diciamo così, per capirci). Qualcuno mi spiega perché mai si dovrebbe risucire nella formazione (e nella durata) di un centrosinistra a cinque stelle per di più senza il parere della tecnocrazia?

Stiamo a vedere, basta aspettare qualche giorno. Ma, corso di diritto costituzionale a parte, a me sembra che la soluzione più 'logica' sia altrove. Dal punto di vista di coloro che hanno sin qui governato le tribolazioni istituzionali (vi ricordate Papandreu? E le elezioni greche con Syriza primo partito?) mi pare che ci sia una soluzione possibile: un governissimo (senza stelle, certo, ma stellare!) che si impegni certo su punti programmatici e su una durata parziale: quelli decisi altrove. Ancora una soluzione 'tecnica', una Grosse Koalition, ma con un altro funzionario al posto di Monti. E credo anche che nella esangue sfera istituzionale italiana, falliti i rigurgiti del centrosinistra orfano di vittorie, ci sia sempre quel buon terzo del parlamento che potrebbe offrirsi come 'responsabilissimo' promotore di questa iniziativa, fatta, sia chiaro, 'per il bene dell'Italia', una volta che il teatrino post-elettorale si sia calmato. Le conseguenze sono facili da intuire, inutili da sottolineare. Sommessamente aggiungo: nelle regole istituzionali colui o colei che si offre come 'responsabile e garante' dell'unità politica del paese ha un ruolo. Oggi occupato da Giorgio Napolitano. Che però tra poco dovrà essere sostituito. Al più 'responsabile' toccherà prenderne il posto, o almeno, aspirarvi legittimamente. Punto.

Allora oltre al berlinguerismo salterebbe anche l'illusione nostalgica del sistema della rappresentanza. Il che, ancora una volta, in sé non è necessariamente un male né automaticamente un bene. È una contraddizione sulla quale l'iniziativa di movimento dovrà eventualmente saper giocare le sue carte. Non si tratterebbe più di gridare viva al Pope! Ma di riaprire la partita fuori dal livello della rappresentanza. Stavolta con una qualche chiarezza in più, o con meno alibi per avversari e nemici. Mi pare.

27 / 02 / 2013

## *Viva l'ingovernabilità: una nota leggera*

di GIGI ROGGERO

Dobbiamo fare delle premesse, mettere in guardia dai pericoli, smarrirci nelle precisazioni? Se si mettiamo avanti le cautele, diciamo che Grillo è una figura inquietante, rassicuriamo che noi siamo tutt'altra cosa, dettagliamo i rischi dell'attuale scenario, specifichiamo che non siamo fautori di un caos fine a se stesso, giuriamo di non credere al tanto peggio tanto meglio, eccetera eccetera eccetera. Per una volta invece vogliamo saltare questa liturgia e prestare il fianco agli equivoci, perché è il contesto della crisi a essere costitutivamente equivoco.

Innanzitutto, quindi, vogliamo dare una tonalità emotiva ai risultati elettorali: evviva! Perché del resto dovremmo condividere un senso di sconfitta con chi è stato alternativamente un nostro avversario o un nostro nemico? Diciamolo in modo secco: da questo voto per loro devastante escono sconfitti l'agenda dell'austerità temporaneamente targata Monti e chi più si era presentato come il suo continuatore, il



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

Partito Democratico e la sua appendicina di sinistra, Sel. Se poi guardiamo più da vicino le grottesche disfatte di Vendola e Ingroia (a proposito: dove sono finiti i fabbrichisti di Nichi e gli arancioni anti-corrruzione e filo-costituzione?), dovremmo attenderci le dimissioni della magistratura e magari di una parte consistente del ceto politico di movimento. Aggiungiamo che, tra i molti sconfitti, vi è il sistema dei media, da Santoro al Partito di Repubblica. A quando una critica radicale di stampa e televisione agito autonomamente dai movimenti? Ecco un punto di programma per noi tutti.

Questo risultato di ingovernabilità è stato, in secondo luogo, determinato dall'astensionismo e soprattutto dal M5s. Ci piaccia o no, questo è un dato di fatto. E poi, perché viene condannato un uso giustamente pragmatico del voto da parte delle lotte (vedi il No Tav) o addirittura per nominare le ambivalenze del M5s sono necessarie mille precauzioni che eliminino il dubbio di un endorsement in suo favore, di fronte a chi per dieci anni ha tentato – peraltro in modo fallimentare – di allearsi con questa sinistra disgraziata e avversa ai movimenti? Oggi tutti costoro stanno piangendo sulla sconfitta, la cui colpa non è loro bensì dell'ostinazione dei movimenti a non farsi rappresentare e dei fanatici della rivolta (do you remember 15 ottobre?). Lasciamoli soli nel rancore della disperazione.

Spingiamoci oltre: perfino in una parte del voto a Berlusconi vi è probabilmente, in modo strambo e paradossale, un pezzo del rifiuto dell'agenda dell'austerità. Dobbiamo spendere pagine e pagine a spiegare che è malriposto, che è pura mistificazione, che è l'ennesimo imbroglio? Ve lo risparmiamo: dobbiamo farci i conti nella materialità delle dinamiche sociali, non sul piano della falsa coscienza.

Infine, non ci piace gongolarci nelle profezie, peraltro facili. Ci conforta invece avere individuato delle linee di tendenza che oggi si dispiegano: si veda l'ultimo editoriale, Dentro l'ingovernabilità, verso la rottura, e altri testi ancora prima (ad esempio Geopolitica delle lotte). Non ripetiamo dunque quanto già scritto, perché lo riteniamo ancora più vero oggi. In quel quarto degli elettori che hanno portato il M5s a essere il primo partito in Italia ci sono – in mezzo a tante altre cose – i voti contro il Tav e le basi militari americane, si parla anche di reddito o di beni comuni. Lo si fa in tutt'altro modo rispetto a noi: ma dobbiamo davvero ripeterlo ogni volta, oppure dobbiamo per una volta guardare al fatto che tutto ciò avviene su larga scala e, a partire da qui, posizionarci nel campo di battaglia che si apre? Domanda retorica, anche perché è solo qui che le ambiguità del grillismo possono essere forzate, rovesciate e giocate in avanti. Oppure ci si consegna alle dietrologie sui poteri forti e su Casaleggio, o alle litanie un po' supponenti ed elitarie dell'anti-berlusconismo, secondo cui gli "italiani" sono per loro natura stupidi e asserviti. Elogio di una rivendicata passività e, spesso, di una superbia auto-justificatrice di un ceto intellettuale che disprezza la stupidità plebea.

Chi diceva che il M5s avrebbe pescato a destra e in una composizione differente, ha preso una cantonata. Non perché non ci sia anche questo, ovviamente: lì dentro c'è davvero un po' di tutto, ma perché è altra la composizione trainante. Si tratta, in una componente qualitativamente centrale, di quelli che abbiamo definito i precari di prima generazione, perlopiù figure altamente scolarizzate che non trovano una corrispondenza tra titolo di studio e posizione occupata nel mercato del lavoro, pezzi di proletariato e disoccupazione. Ora questa composizione si sta allungando, un ceto medio ormai compiutamente declassato si incrocia con chi tenta disperatamente di difendersi dai processi di proletarianizzazione, e pure con un ceto medio ancora al riparo dalle forme più cruente della crisi. C'è poi,



ripetiamo, dell'altro: ci sono imprenditori alla ricerca di riscossa e migliori condizioni per sfruttare i migranti, ci sono i delusi delle promesse della destra e gli orfani della Lega. Ma in buona parte questa composizione esprime separazione o protesta nei confronti della sinistra, contribuendo soddisfatta ad affondarla.

Le modalità di espressione di tale separazione e protesta sono ambigue, confuse e contraddittorie? Non vi è dubbio: conflitto e risentimento, irrappresentabilità e autoritarismo, rete e accentramento di potere, richiesta di reddito e istanze meritocratiche, rifiuto della guerra e retorica delle piccole patrie, beni comuni e Stato, internità ai movimenti e ombre razziste, e chi più ne ha più ne metta. Però la domanda che poniamo è: quando mai una composizione di classe non si esprime anche in forme ambigue, confuse e contraddittorie? L'operaio massa esprimeva talora il suo rifiuto delle forme tradizionali di rappresentanza sindacale votando per i sindacati gialli o non partecipando a scioperi che riteneva inutili, tra gli strali della sinistra e del partito. Da lì a qualche anno sappiamo come sarebbero andate le cose. Non stiamo azzardando nessun parallelismo storico, per carità, il punto che ci preme è un altro: a questo livello la questione interpella noi, a meno che non ci si voglia rinchiudere in un brechtiano invito a eleggere una composizione di classe a noi più gradita.

Questo peculiare processo destituente risolve i nostri tanti problemi? Assolutamente no, ma certo aiuta a porli su un piano corretto. Per noi la partita a questo punto si dà su almeno due assi fondamentali. Da un lato la capacità di situarci su un piano immediatamente europeo, perché è solo qui che la composizione di classe può sconfiggere il rinculo nazionalista e aprirsi a un processo costituente. Dall'altro, la scommessa va colta nella ricomposizione delle forme di espressione dei precari di prima e di seconda generazione, le cui istanze probabilmente non le troviamo molto nelle urne quanto soprattutto nell'astensione. Su questi due piani segnati dalle lotte le ambivalenze possono essere sciolte, la composizione farsi comune, e l'ingovernabilità divenire rottura.

27 / 02 / 2013

## *Intervista a Giso Amendola su risultato elettorale, crisi e ingovernabilità politica*

di RADIO UNINOMADE

*L'ingovernabilità segna un deciso avanzamento nella frantumazione della rappresentanza...*

Oggi il processo di crisi della rappresentanza e la difficoltà della governance della crisi economica si innestano l'uno sull'altro: fenomeno ampiamente prevedibile, ma che va sempre più accelerandosi. Non che la rappresentanza godesse di buona salute e ne emerga solo ora la frammentazione: si tratta evidentemente di un processo di lunga durata. Ma la novità è che questa accelerazione della sua crisi segue l'esperienza del governo tecnico. La bocciatura del governo tecnico apre un quadro nel quale la



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

33

tensione tra governance finanziaria e le resistenze che continuamente incontra si fa fortissima, e sempre più diretta: un faccia a faccia che nessuno spazio rappresentativo può ormai minimamente articolare. Una bocciatura radicale del governo Monti: ci sono molti tratti da indagare incerti, contraddittori, in questo tsunami che è passato (per dirla con Grillo, che sicuramente aveva indovinato il nome del suo tour elettorale) che come uno tsunami trascina a terra materiali di ogni tipo e provenienza, ma di certo questa sonora bocciatura porta alla luce un voto antiausterità.

Perché antiausterità il voto al 5 stelle? Non è neanche tanto in questione il programma del movimento, ma sicuramente, nella funzione politica generale che il voto ha assunto, la protesta contro le politiche dell'austerità ha avuto un ruolo essenziale. Ma è un voto antiausterità anche quello che ha prodotto la rimonta della destra: che è certo il voto di una borghesia proprietaria che nella crisi non vuole rinunciare a nulla, che declina l'opposizione alle politiche di rigore in egoismo e in gretto nazionalismo. Ma in buona parte d'Italia, e in particolare al sud, dove la questione fiscale agitata da Berlusconi si innesta su una situazione sociale in fortissima sofferenza, lo stesso voto a destra lascia trasparire anche un movimento di ribellione di più difficile collocazione. Una ribellione degli esclusi che utilizza il voto a destra, probabilmente perché sa – e non a torto – che il welfare dell'equità promesso da Bersani li lascia scoperti, non li riguarda, mentre la sinistra del rigore e delle tasse grava anche su di loro.

In sintesi: l'ingovernabilità italiana è comprensibile come un ulteriore segno del rifiuto del paese del Sud Europa delle politiche d'austerità,

**Intorno alla lettura di questo contesto, complesso e in parte problematico, spesso spuntano nel dibattito pubblico riferimenti al “populismo”...**

L'analisi in termini di populismo spesso adotta categorie così generiche da poter essere tranquillamente rovesciate su chi le utilizza: mi sembra che ci sia stato, specie a sinistra, un uso populistico della categoria del populismo. Per esempio: tutte le volte che si pensa di uscire dalla crisi della rappresentanza attraverso i soliti accorati appelli alla unione sacra delle forze sane e responsabili del paese, non si torna ad avere a che fare con una idea di unità popolo aldilà dei conflitti, degli scontri, delle differenze, e quindi proprio con quella idea sintetica di popolo sovrano che è propria del populismo? E i governi tecnici, i governi del presidente, non sono un aspetto di un animale che potremmo chiamare populismo, anche quando magari usano come giustificazione il dover far argine al populismo o all'antipolitica? E soprattutto: il tono “neosocialista” rispolverato da bersaniani, vendoliani e dintorni in quest'occasione, l'uso che si è fatto di slogan piuttosto vuoti come il richiamo ad una “nuova centralità del lavoro, o il ritorno alla grande di retoriche stataliste e sovraniste, non è stato precisamente una riattivazione ultraretorica della tradizione populistica che ha impregnato così larga parte della storia del PCI? Anche la “difesa della costituzione” assume oggi quasi sempre un tono populistico, nel momento in cui non si guardano le trasformazioni i conflitti, i nodi, le differenze che stanno dietro un'astratta fedeltà all'antica mediazione costituzionale.. Certamente, il fenomeno Grillo ci apre un terreno ruvido: i rischi che la natura reticolare e orizzontale del movimento si rovesci in leaderismo autoritario sono stati bene indagati da molti. Ma fa un po' ridere che proprio una sinistra,



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

che non ha trovato di meglio che rispolverare tutto l'armamentario della *reductio ad unum* in nome del Popolo, dello Stato e della Sovranità usi a mano bassa l'accusa di populismo. Questo uso populistico dell'accusa di populismo svela piuttosto un vuoto di analisi della classe dirigente della sinistra di tutte le sfumature. Che poi, per ulteriore contrappasso, al peggior populismo esplicito spesso si sono affidate: pensiamo a quello che è accaduto con la lista Ingròia, che trasudava populismo giudiziario. Dalla bassezza politica e morale del quale, sinceramente, non mi permetterei di dare del populista a nessuno! Eviterei l'utilizzo generalizzato di questo tipo di categorie: sulla composizione del grillismo andrà fatto un discorso differenziato, un mondo eterogeneo in cui di certo c'è anche quella precarizzazione diffusa che abbiamo incontrato nell'onda, nei movimenti studenteschi.

Bisognerà poi capire se la scelta di entrare, per questo movimento, nel campo della rappresentanza sarà una scelta che rafforzerà o finirà per bloccare il movimento, e per consegnarlo alle stesse difficoltà che nel campo rappresentativo si incontrano: come insomma potrà trasformarsi questo tipo di movimento una volta che è entrato nel campo della rappresentanza.

### **Si apre per tutti/e un grande campo di conflitto, una grande sfida. Come interagire e tenere aperto lo scenario delle lotte?**

In termini molto generali, direi che era perfettamente prevedibile, bisognava esserne consapevoli, che nel momento in cui si apriva una forte destabilizzazione, dovuta all'incapacità delle forze che impongono l'austerità di controllare e governare i processi stessi pongono, nel momento in cui si aprivano dei no, delle resistenze, sul fronte sud soprattutto, (questo voto – ripeto – si colloca essenzialmente dentro queste resistenze del fronte sud), queste resistenze non potevano darsi come lineari. Le lotte contro l'austerità hanno il rischio di incontrare continuamente buchi neri: in altri scenari europei – altro che populismo! – si sono manifestati buchi neri di estrema destra, dove la bandiera dell'anti-austerità viene raccolta da posizioni di chiusura ultranazionaliste e ultrasovraniste. Questo tipo di rischi c'è, ma è chiaro che confrontarsi con il movimento a 5 stelle, leggerlo, aprirlo, scomporlo, incalzarlo è cosa che va fatta, sapendo che le lotte dell'austerità sono lotte che non possiamo sceglierci fior da fiore. Però *hic Rhodus, hic salta*, non c'è altro terreno per i movimenti che attraversare questa situazione di frantumazione, cercando modalità di ricomposizione politica e organizzativa che vadano oltre le proposte che il movimento 5 stelle per ora mette in campo, e oltre ogni tentazione di ricomposizione partitico-rappresentativa. Non vedo che altro si possa fare se non girare in positivo questa situazione, guardare agli aspetti positivi che esistono pure in mezzo alle striature, certo senza alcuna illusione di possibili passaggi lineari tra frammentazione della rappresentanza e apertura di reali processi costituenti. Al tempo stesso, va anche salutata con soddisfazione la fine di quell'altra illusione di linearità, quella cioè che le battaglie di radicalità potessero essere coniugate in qualche modo anche all'interno delle governance e della rappresentanza, le illusioni o gli opportunismi della sinistra radicale di ogni ordine e grado, di cui credo non sentiremo la mancanza. Erano posizioni che residuali erano all'inizio e residuali si sono rivelate alla fine. Il campo è libero, da questo punto di vista.



**Radio UniNOMADE**  
[uninomade.org/radio](http://uninomade.org/radio)



**Commonware**  
[uninomade.org/stili-della-militanza](http://uninomade.org/stili-della-militanza)

**Ci aspetta, dunque, un stile di militanza adeguato al tempo della crisi, qualche battuta finale...**

Direi che possiamo lasciare la depressione e le invettive contro il popolo sbagliato e l'Italia ingrata agli orfani delle sinistre, agli ossessionati dal Cavaliere. E' evidente che le difficoltà ci sono, ma è anche evidente che in una situazione di questo tipo, esistono le potenzialità per movimenti che vogliano, dentro la crisi dell'austerità, salvaguardare e rafforzare la propria eternità alla *governance* e alle rappresentanze come occasione di elaborazione e sperimentazione politica. Le possibilità oggi di lavorare sul fronte Sud della rottura delle politiche dell'austerità sono molto alte, per elaborare una lotta politica per una Europa che non sia l'Europa Atlantica e tecnocratica.

26 / 02 / 2013

## *La morte del togliattismo e il pope Gapon – Intervista a Toni Negri*

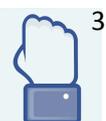
di RADIO UNINOMADE

*Direi di iniziare l'intervista partendo dalla parola chiave che sintetizza una importante chiave di lettura per gli effetti della tornata elettorale: ingovernabilità, non assoluta ma rispetto ai propositi del biopotere. Come leggi i risultati delle elezioni e come interpreti il divenire ingovernabile della situazione politica italiana?*

È difficile entrare profondamente nei problemi sollevati dall'interpretazione del risultato elettorale, vediamo di arrivarci grazie a delle approssimazioni. La mia impressione è che dietro a questa parola "ingovernabilità" ci sia un riassetto costituzionale profondo che riguarda destra e sinistra. Il colpo di mano di Grillo tocca ormai la costituzione materiale, cioè rivela quelli che sono gli squarci che la vecchia costituzione materiale e le sue trasformazioni (la prima, la seconda repubblica, ecc.) hanno sviluppato. Per quanto riguarda la destra: è evidentemente in crisi e sarà in crisi. Ieri sera guardando *Porta a porta* con quel maialone di Vespa che la dirige si aveva veramente l'impressione di essere in una sorta di cena "trimalcionica": una crisi feroce goduta come tutte le classi dirigenti in declino sanno fare, goduta con una grossolanità pasoliniana, ferocemente pasoliniana. Ed era quello che io sentivo lì dentro, cioè "Berlusconi kaput": sarà ben vero che si è rinnovato in questo suo grande riattacco, ma resta quel "puttaniere" che è sempre stato e con la volgarità di raccolta dei suoi livelli di classe. Manca una destra pulita insomma, e tutto quello che manca ad una destra pulita lui riesce a metterlo assieme. Comunque è finito e secondo me la stella che nasce, fino in fondo dentro la destra, è Monti. Con il suo 10% sarà il riferimento della Democrazia Cristiana europea e sarà il punto di riferimento di tutte le grandi manovre politico-finanziarie che si faranno oggi sull'Italia e probabilmente anche sul Sud Europa. Monti ormai fa parte di quella direzione europea degli affari italiani che in qualche maniera si svilupperà. A destra l'altro elemento di grande crisi costituzionale è la debacle della Lega che darà modo a Tosi di affermare



**Radio UniNOMADE**  
uninomade.org/radio



36

**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

quello che è il progetto della Lega come partito regionale; resterà una sorta di CSU alla bavarese, per quanto riguarda il Nord.

E poi veniamo alla sinistra, nella sua disfatta. Anche qui avremo un lungo periodo di disfacimento, in senso propriamente organico, cioè finisce proprio in merda: finisce finalmente in merda il togliattismo, il berlinguerismo, che hanno vissuto per troppo tempo. C'è ancora la possibilità che da questa materia organica, da questa montagna di escrementi, esca qualcosa come Renzi, con la sua posa di uomo di centro-destra, ma di un centro-destra un po' provinciale – ed è questo l'elemento che lo frega. Quindi ho l'impressione che ci sia anche da questo punto di vista un lungo periodo di instabilità, di rimescolamento di carte molto pesante.

E poi c'è il nuovo, cioè Grillo, che è quello che è, cioè la contraddizione in azione: rappresenta insieme – è chiaro, no? – i non garantiti e gli esclusi, e d'altra parte rappresenta i piccoli capitalisti in crisi, la piccola imprenditoria affamata ma che non per questo ha perso la sua volgarità e il suo atteggiamento ferocemente capitalistico. È un asse contraddittorio che si terrà insieme per un po' di tempo e terrà senz'altro aperta l'ingovernabilità ad un livello alto, perché poi è il livello che tocca la composizione di classe. Ed è questo il punto grosso insomma: che cosa si fa davanti a Grillo? È qui il problema: Viva Grillo! Abbasso Grillo! Grillo è il nuovo, è l'elemento di instabilità e a noi va bene: Viva l'instabilità! Viva l'ingovernabilità! Questo è l'elemento che mi sembra estremamente importante, si tratta proprio di insistere su questo. Viva l'instabilità! È nell'instabilità che si determineranno ricomposizioni di classe legate veramente a interessi e a volontà di esprimere quelli che sono interessi centrali, elementari, fondamentali nella nostra vita e nella lotta. E quindi bisogna a questo punto stanare Pope Gapon, stanare Grillo, stanare la sua ambiguità: stanarlo in che modo? Stanarlo sulle cose significa stanarlo sui temi del comune, stanarlo sui temi del reddito garantito, stanarlo sul tema della patrimoniale, stanarlo su quelli che sono i grandi problemi della struttura della rappresentanza, della legge elettorale, e così via.

Ci sono compagni che hanno già reagito dicendo: “ma così ci si mette sul terreno di rappresentanza!” Non è vero, io non credo proprio che sia questo: noi dobbiamo stanare Grillo, evidentemente approfondire l'instabilità non dal punto di vista della rappresentanza ma attraverso lotte, iniziative di base, campagne. È questo il modo in cui bisogna agire in questo momento. Io credo per esempio che l'atteggiamento che hanno avuto in compagni della Val di Susa sia assolutamente corretto: hanno votato una rottura, hanno votato una possibilità di muoversi su un terreno reale contro l'apparato. Votare Grillo, cioè dire “Viva Pope Gapon!” significa questo. D'altra parte però non ci si può ridurre a Grillo, anzi: si tratta di stanarlo, si tratta di romperlo, appunto intorno alla questione del reddito, della patrimoniale, in generale intorno ai temi del comune. Pensiamo ad un tema importante come quello della comunicazione: non è possibile avere delle campagne elettorali come quelle che sono state fatte in questa fase. Quindi in questo asse contraddittorio che rappresenta Grillo, per certi versi anche molto pericoloso, bisogna agire, impedendogli di consolidarsi su un'alleanza – perché questa è un'alleanza puramente fascista – con la piccola imprenditorialità oggi e domani con la grande imprenditorialità, insieme a esclusi, non garantiti e classe media in disfatta. Si tratta quindi di muoversi, agire per



garantire che non si stabilisca un qualsiasi tipo di governabilità, mantenendosi su questo terreno una apertura europea.

Per concludere vorrei dire un'altra cosa: mi sembra che questa sconfitta definitiva del togliattismo, del berlinguerismo, del socialismo reale, sia una cosa molto importante, perché mostra che la liberazione, ogni tematica di liberazione, non viene dal pubblico, dallo Stato. È finita quella storia! Grillo se non altro ha questo vantaggio, di dirci e di riconfermarci che la partita è solo su una espansione delle singolarità, dei diritti dell'uomo che si estendono ma legati ad una singolarità che si riconosce come moltitudine, ad una classe moltitudinaria che si ricompone a partire dalle sue specificità; ecco, ha questo merito di ricordarci questo ed è su questo terreno che dobbiamo agire. Quindi bene l'ingovernabilità, teniamola aperta e attorno a questa ingovernabilità teniamo fino in fondo aperta quella che è una campagna di rottura nei confronti della contraddizione reale che sta vivendo Pope Gapon!

\* L'intervista è andata in onda nella trasmissione di Radio UniNomade di martedì 26 febbraio 2013.

23 / 02 / 2013

## *La sconfitta dell'anti-Europa comincia in Italia*

di FRANCO BERARDI BIFO

L'Unione Europea nacque come progetto di pace e di solidarietà sociale raccogliendo l'eredità della cultura socialista e internazionalista che si oppose al fascismo.

Negli anni '90 le grandi centrali del capitalismo finanziario hanno deciso di distruggere il modello europeo, e dalla firma del Trattato di Maastricht in poi hanno scatenato un'aggressione neoliberalista. Negli ultimi tre anni l'anti-Europa della BCE e della Deutsche Bank ha preso l'occasione della crisi finanziaria americana del 2008 per trasformare la diversità culturale interna al continente europeo (le culture protestanti gotiche e comunitarie, le culture cattoliche barocche e individualiste, le culture ortodosse spiritualiste e iconoclaste) in un fattore di disgregazione politica dell'unione europea, e soprattutto per piegare la resistenza del lavoro alla definitiva sottomissione al globalismo capitalista.

Riduzione drastica del salario, eliminazione del limite delle otto ore di lavoro quotidiano, precarizzazione del lavoro giovanile e rinvio della pensione per gli anziani, privatizzazione dei servizi. La popolazione europea deve pagare il debito accumulato dal sistema finanziario perché il debito funziona come un'arma puntata alla tempia dei lavoratori.

Cosa accadrà? Due cose possono accadere: o il movimento del lavoro riesce a fermare questa offensiva e riesce a mettere in moto un processo di ricostruzione sociale dell'Unione europea, o il prossimo decennio vedrà in molti luoghi d'Europa esplodere la guerra civile, il fascismo crescerà dovunque, e il lavoro sarà sottomesso a condizioni di sfruttamento ottocentesco. Ma come fermare l'offensiva? Le elezioni italiane sono una risposta che può evolversi in maniera positiva o in maniera catastrofica. Dipende dai progressisti, gli intellettuali e gli autonomi del continente, dipende da noi.



**Radio UniNomade**  
uninomade.org/radio



**Commonware**  
uninomade.org/stili-della-militanza

Il 75% dell'elettorato italiano ha detto no al progetto anti-europeo di Merkel Draghi Monti. 25% si sono astenuti, 25% hanno votato per il movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, 25% hanno votato per il partito della mafia e del fascismo, e per il più geniale truffatore della storia, Berlusconi, nemico giurato di Angela Merkel perché la mafia non può più accettare il predominio economico di Berlino.

Il movimento di Beppe Grillo è la novità di queste elezioni. Raccoglie soprattutto voti dai movimenti di sinistra e raccoglie anche voti anche dalla destra. Beppe Grillo – che ha una formazione autonoma antiautoritaria – ha detto più volte che il suo movimento intende sottrarre voti alla destra, e ci è riuscito. Non credo che il M5S potrà governare l'Italia, non è questo il punto. La funzione importante e positiva che il movimento ha svolto è rendere il paese ingovernabile per gli antieuropei del partito Merkel-Draghi-Monti.

L'elettorato italiano ha detto: non pagheremo il debito. Insolvenza. La governance finanziarista d'Europa è finita, anche se Berlusconi e Bersani si metteranno d'accordo per sopravvivere e continuare a impoverire il paese spostando risorse verso il sistema finanziario. Non durerà. Ma allora può cominciare il peggio. La classe finanziaria tenterà di strangolare l'Italia come ha strangolato la Grecia. La crisi politica si farà convulsa e violenta. L'esito può essere spaventoso. Mafia e fascismo hanno mostrato di controllare il trenta per cento dell'elettorato italiano, e la sinistra non esiste più. La secessione del Nord si riproporrà anche se la lega è crollata.

Epperò invece può iniziare un processo di liberazione d'Europa dalla violenza del capitale finanziario, una ricostruzione d'Europa su basi sociali. Fuori dagli schemi novecenteschi può diffondersi dovunque un movimento di insolvenza organizzata e di autonomia produttiva. Un movimento di occupazione può trasformare le università in luoghi di ricerca concreta per soluzioni post-capitaliste. Le fabbriche che il capitale finanziario vuole distruggere vanno occupate e autogestite come si è fatto in Argentina dopo il 2001. Le piazze vanno occupate per farne luoghi di discussione permanente.

Il programma lo ha enunciato Beppe Grillo nel suo programma, che a dispetto di quanto dicono i mentitori professionali de *La Repubblica* è un programma molto ragionevole: Salario di cittadinanza. Riduzione dell'orario di lavoro a 30 ore. Restituzione alla scuola degli otto miliardi che il governo Berlusconi ha sottratto al sistema educativo. Assunzione di tutti i lavoratori precari della scuola, della sanità e dei trasporti. Nazionalizzazione delle banche che hanno favorito la speculazione ai danni della comunità. Abolizione immediata del fiscal compact.

Il movimento cinque stelle ha impedito alla dittatura finanziaria di governare. Ora tocca al movimento della società. Avrà la società l'energia e l'intelligenza per gestire la propria vita con un movimento di occupazione generalizzato? Se non avrà questa energia avremo meritato il disastro che ne seguirà.

